

Alta Valsesia

RIVA VALDOBBIÀ

E LA VALLE VOGNA



B**C**A
BOLOGNA

BOERIS
D. 00
00446

460043

Emilio Pagliano —

Socio del C. A. I. (Sez. Torino) -

*1 Giugno 1907 * * * * **

B**C**A
BOLOGNA

BOERIS
D.00
00446

460043

Alta Valsesia

RIVA VALDOBBIÀ

E LA VALLE VOGNA



Emilio Pagliano

Socio del C. A. I. (Sez. Torino) -

1 Giugno 1907 * * * * *

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

PROPRIETÀ LETTERARIA

ROMA — TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI S. GIUSEPPE



IL CAPOLUOGO DI RIVA

Risalendo la strada carrozzabile che da Varallo percorre la Valle Grande della Sesia fino ad Alagna, oltrepassato il comune di Mollia, poco dopo una cappella (al Km° 29), che sorge a destra sopra una roccia e che sul suo fianco orientale presenta un affresco raffigurante San Cristoforo, si entra nel territorio di Riva Valdobbia; la strada, procedendo vicino alla Sesia, che mugghia rumorosa a sinistra fra enormi macigni, lascia successivamente a destra un'altra cappella, dedicata a Santa Croce, a sinistra un ponte in pietra a due arcate di luce diversa che mena al villaggio *Buzzo* (m. 1012), prima frazione di Riva, sulla sponda opposta; indi, di nuovo a destra (Km. 30), i casolari di Boccorio (m. 1010), dominati a levante da un enorme massiccio strapiombante, detto la *Parete*. Boccorio un tempo era rinomato per le sue fucine, nelle quali si fabbricavano le *riebbe* o scacciapensieri (v. p. 32).

La Valle, fin qui stretta e selvaggia, a poco a poco si allarga; a misura che si procede innanzi comincia ad appa-

In modo speciale ringrazio l'illustre abate Antonio Carestia, il conte Gioachino Toesca Caldora di Castellazzo, l'ing. Secondo Franchi del R. U. Geol. e l'avv. Francesco Negri di Casale del loro cortese e valido aiuto.

rire in tutto il suo splendore il versante valsesiano del monte Rosa, coi suoi picchi eccelsi e coi suoi ghiacci diasprati.

A circa un chilometro da Boccorio la carrozzabile traversa la Sesia sopra un bel ponte in muratura, il ponte di Isolello, detto così dal nome del villaggio (m. 1030), che sorge ivi presso sulla sponda destra del fiume; indi prosegue, quasi sempre in dolce salita, fino a Riva, della quale scorgonsi in lontananza le casette e le guglie dei campanili: poco prima di giungervi attraversa il villaggio *Vogna di là* (m. 1095), nella cui chiesuola, dedicata a S. Antonio da Padova, son degni di nota un trittico in legno del 400, rappresentante la Vergine col Redentore, Sant'Antonio e l'Arcangelo Gabriele, probabilmente appartenente alla antica chiesa di Riva, distrutta da un'inondazione nel 1640; alcuni ex-voto del 600; due tavole dipinte ai lati dell'altare, in cui sono raffigurati i misteri gloriosi e dolorosi del Rosario; la balaustra in marmo, e, in una nicchia, un affresco rappresentante l'adorazione dei Magi di Carlo Borsetti di Boccioleto. A pochi passi dalla chiesuola v'è a sinistra della strada una cappelletta costruita da un tal Graulo nel 1635, nella quale si conservano gli avanzi d'un pregevole contro-altare in cuoio di Cordova ⁽¹⁾.

Lasciata la frazione *Vogna di là* la carrozzabile traversa il torrente Vogna, all'imbocco della valle omonima, su un solido ponte in pietra, il Ponte Gallo, così denominato secondo alcuni da un gallo sormontante una croce che in antico trovavasi a metà del ponte, secondo altri dal cognome di un'antica famiglia, ora estinta, che diede il nome di Costa Gallo ad una località del comune. Alla sommità dell'arcata del ponte, verso oriente, scorgevasi un tempo una pietra in forma di parallelogramma, incastrata nel parapetto, sulla quale era scolpito: B 15 ✠ 56 C, data della

⁽¹⁾ Eguale, meglio conservato, esiste nella cappelletta di Pianmisura a monte dei casolari d'Otro (v. pag. 44).

sua costruzione: fatta la carrozzabile il ponte fu allargato e ridotto al piano stradale. Ivi presso, sulla destra della Vogna, v'è una solida diga destinata a proteggere dall'infruire delle acque quella parte del cono di deiezione sul quale sorge la frazione *Vogna di là*.

Al ponte comincia il capoluogo di Riva, formato di casolari antichi, allineati ad angolo retto quasi normale a quello formato dall'incontro della Vogna e della Sesia, e di alcune graziose palazzine di recente costruzione. Il capoluogo sorge in un ridente bacino verde, tutto a prati e a boschi di faggi, di abeti e di larici, dominato a nord-est dalle pendici rocciose del Monte Carnera, dal versante opposto dal Tignoso e dalla Cima Mutta, ultimi contrafforti delle due catene fra le quali s'apre la valle Vogna; nel fondo nord s'eleva imponente il Rosa, dietro la bicuspidata vetta dello Stofful, che, coi suoi pascoli verdeggianti, ne fa maggiormente risaltare la bellezza dei candidi ghiacciai e delle rocce scintillanti. Procedendo da destra a sinistra del grande massiccio del Rosa si scorgono la Signal-Kuppe o punta Gnifetti ⁽¹⁾ (m. 4559) con la capanna Margherita ⁽²⁾, la Parrot-Spitze (m. 4463), la Ludwigshöhe (m. 4346), lo Schwarzhorn (m. 4334), la punta Giordani (m. 4055) e la Vincent Pyramide (m. 4215).

*
**

Riva Valdobbia — capoluogo, m. 1111 sul mare, abitanti 719, superficie del comune ettari 5774 — Posta (ufficio 2^a cl.) e Telegrafo — **Albergo delle Alpi** di Giovanni

⁽¹⁾ Dal nome del parroco di Alagna Giovanni Gnifetti che primo l'ascese l'8-9 Agosto 1842.

⁽²⁾ La capanna Margherita, solennemente inaugurata il 4 Settembre 1893; è in legno, rivestita di una lamiera di rame che la protegge dal fulmine, e si compone di otto ambienti, di cui uno destinato a laboratorio internazionale di fisiologia, due ad osservatorio meteorologico. — È aperta con servizio d'albergo dal 15 Luglio al 15 Settembre.

Guglielmina (fond. nel 1871, capace con le sue succursali vicinissime di alloggiare circa 100 persone — Pensione da lire 7 a 9 — Garage per automobili — ottimo trattamento) *Caffè-ristorante del Monte Rosa* con alloggio — Caffè e negozi di mercerie e commestibili.

È controversa l'origine del nome di Valdobbia. L'abate Amé Gorret sostiene che esso derivi dalla contestazione continua fra Valsesiani e Gressonari sulla proprietà della Valle, donde il nome di *Valle dubbia*: secondo il De Saussure dal fatto che il colle che dà il nome al paese si trova fra due valli e che quindi Valdobbia derivi da *Valle doppia*. Altri ancora ritengono che l'etimologia di Valdobbia sia nelle parole " *ire in obbia* „, usate in dialetto per " andare incontro „, dal latino *obviam ire*, in quantochè, si dice, solevasi al principio dell'inverno andare incontro agli emigranti reduci dalla Francia e dalla Svizzera, che giungevano insieme a frotte in giorni prestabiliti. Ma questa ipotesi cade quando si pensi che il nome di Valdobbia era già usato in tempo anteriore a quello in cui cominciarono le emigrazioni. Pare invece più probabile che il nome abbia altra origine: in una pergamena del 1218, scoperta dal canonico Riva in Sion, nella quale è contenuto l'atto di ricognizione dei feudi che il vescovo di Sion aveva nella valle d'Aosta, si parla d'una località detta *Verdobi*, l'attuale frazione di Valdobbia a sud di Gressoney-St. Jean. Dal nome *Verdobi* è molto probabile che sia derivato quello di Valdobbia, ed una conferma se ne ha nel dialetto di Riva e della Vogna, in cui si è costantemente conservato l'uso (di che vi ha traccia anche in manoscritti) di denominare *Vardobia* il colle in questione.

Julius Studer ⁽¹⁾ ritenne che *Verdobi* è trasformazione tedesca del nome Valdobbia d'origine italiana significante l'alta Valle Vogna, il colle e i torrentelli che discendevano dai due versanti. Il Giordani crede che *Verdobi* derivi da *wuar* (vallesano) o *vuar* (alagnese) - torrentello ed *ebi* (Alagna e Davos) - versante aprico,

⁽¹⁾ Julius Studer — Walliser und Walser — Eine deutsche Sprachverschiebung in den Alpen — 1886.

boschivo di montagna. Senonchè sembra che Verdobi non sia corruzione di nome italiano, nè abbia sì complicata etimologia.

Più facile è la spiegazione del nome Riva: *riva* o *ripa* è il nome più usato per indicare i con di deiezione, all'imbocco delle valli, formati di materiali trasportati da torrenti e ricoperti di pascoli.

Riva Valdobbia non è per altro il primo nome di questo comune, il quale anticamente denominavasi *Ripa Petrarum Gemellarum*, da due enormi massi quasi identici, che si trovano presso la carrozzabile a monte del paese; è sotto questo nome che i Rivesi sottoscrissero il 23 Novembre 1217 l'atto con cui tutti i capi di famiglia valsesiani giurarono di essere disposti ad assumere il cittadinanza di Vercelli, come pure con questo nome che Riva, nel 1402 da Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, fu infeudata con titolo comitale a Francesco Barbavara suo cugino e confidente ⁽¹⁾.

Dal punto di vista storico Riva Valdobbia presenta poco di notevole. Un solo avvenimento perturbò profondamente questi val-
ligiani e cioè la peste del 1630 che mietè vittime per ben 17 mesi; e il fatto appare alquanto caratteristico quando si ricordi che Riva fu il solo paese della Valsesia veramente colpito dalla epidemia ⁽²⁾. Leggesi in una lettera dell'11 novembre 1631 " in

⁽¹⁾ In qualche documento antico si trova il nome abbreviato in Prege-melle. In un solo passo si riscontra Presmello e cioè nello Tschudi—Beschreibung des Alpebirges (1560) il quale scrisse: zu oberst im Valsesiathal liegt ein grosses deutsches Kirchof, genannt Presmello, zu deutsch Pressmilch.

⁽²⁾ Una relazione alquanto particolareggiata dei tristi giorni della peste è contenuta nel seguente brano, desunto da un documento conservato nell'archivio di casa Gianoli di Campertogno. In essa si legge: « Sit nomen Domini benedictum — l'anno 1630 il mese di giugno ha cominciato a morire gente qua nella nostra parrocchia cioè di contagione ed è durato insino al mese di Ottobre l'anno 1631; e questa è stata la più grande miseria che nessuno uomo vecchio si ricorda mai nè di avere visto nè manco sentito dire che mai sia stata tal cosa qua nel nostro paese perchè il proprio padre bisognava dare sepoltura agli figliuoli ed i figli al padre e la madre alla figlia, o figliuoli, li figliuoli alla madre e il marito alla moglie, e la moglie al marito e nessuno si poteva portare alla Chiesa ma tutti seppelliti

Lombardia gli è stata gran contagione, guera et carestia, benchè nella Valsesia per conto della contagione si è governata assai bene, salvo la Riva et Vogna è morto gran persone „⁽¹⁾ : e la notizia è confermata da altra lettera „ dalli quari di Campertogno „. Una particolarità degna di ricordo è che gli abitanti di Riva divennero noti non solo nella Valsesia, ma anche altrove come abili monatti: in una lettera del 13 ottobre 1630 scritta da certo Pietro Poppalo da Sagliano Biellese a un tal di Riva si legge: „... inferendo la peste nel Biellese e avendo inteso ch'a Lagna et alla Riva vi sono delli monatti perfettissimi li sindici et conservatori di Gallona m'hanno richiesto di scrivere a V. S. a ciò si pigliasse quest'incomodo di trattare e farmi havere di quelli monatti, quanto prima „⁽¹⁾. Fra i 240 morti di peste nel comune di Riva vi fu anche il parroco: gli ultimi casi si verificarono, come si desume da un atto del 2 giugno 1633, nelle frazioni Gabio, Piana e Bonda (frazione che ora più non esiste). Molte cappelle e molti ex-voto risalgono a quell'epoca: fra quelle l'oratorio di S. Rocco eretto, nel 1630 quasi alla fine dell'abitato, sulla strada antica d'Alagna, successivamente restaurato e l'altare di S. Giuseppe nella chiesa della Madonna dalle Pose (1633). Nella chiesa di S. Pietro alla frazione Balma esisteva, fino a non molti anni fa, un quadro della peste ora scomparso.

*
**

La chiesa parrocchiale, dedicata all'Apparizione di San Michele Arcangelo (8 Maggio, festa del paese) sorge nel centro dell'abitato; ha il fronte fiancheggiato da due cam-

chi in un prato, chi in un campo, chi in un alpe, chi qua, chi là; poi l'anno 1634 e l'anno 1635 si sono poi cavati tutti gli ossi, credo, e portati al cimitero e fattogli li suoi uffici come se fossero morti allora, e di questa malattia se ne sarà morto la somma di 240 persone, cioè in tutta la Parocchia Pregiumelle e questo è stato gran flagello dato dal Signore, perchè gli era ancora carestia, cioè, l'anno 1628, si è pagato a Varallo uno staro di grano biada uno scudo di Milano che sono L. 6 e il soprascritto anno 1630 si è pagato uno staro di sale L. 22 di Milano a bona moneta, il ducato valiva L. 5 e soldi 15, e tanto il ducato allora, che il Signore ne guardi di mai vedere più una tale cosa. Laus et honor Deo ».

⁽¹⁾ Arch. Carestia.

panili, dalle guglie aguzze, che le danno l'aspetto di una antica abbazia.

Sull'area da essa occupata vi era in origine la chiesa di S. Maria, costrutta nel 1473, come ricorda una pietra alla base dell'antico campanile, il più piccolo a sinistra: dopo alcuni restauri verso la fine del 400⁽¹⁾, la chiesa fu ricostruita una prima volta nel 1563 (questa data è scolpita sulla porta); nel 1661 fu inalzato un secondo campanile, assai più alto, a destra. L'antica parrocchiale, eretta con questo titolo nel 1325, e dedicata a S. Michele⁽²⁾, era al principio del paese, all'angolo orientale del cono di deiezione sul quale sorge il villaggio: il 21 settembre 1640 l'acqua della Vogna l'atterrò, asportando anche alcune case e parte del cono stesso; si deliberò allora di ampliare la chiesa di S. Maria e di elevarla a parrocchia; la nuova chiesa fu solennemente consacrata il 4 Agosto 1760.

Sulla sua facciata, che appartiene all'antica chiesa di S. Maria, è raffigurato il Giudizio universale, affresco del 1597, dichiarato monumento nazionale, opera del pittore Melchiorre De Henricis⁽³⁾ di Alagna, analogo a quello dipinto sulla facciata della chiesa parrocchiale di Issime in valle di Gressoney. Le tinte sono vivaci, gli atteggiamenti abbastanza naturali, la scena animata. Con molta probabilità il De Henricis in questo suo lavoro si è ispirato a pitture

⁽¹⁾ Nel testamento di Giovanni figlio del fu Guioto de Guidoto della Balma (1487) si legge « *Iudicavit pro semel tantum cappellae sanctae Mariae noviter fiendae sodos triginta imperiales* ».

⁽²⁾ Una pergamena del 2 settembre 1325 ricorda che il presbitero Nicolao era rector ecclesiae sancti Michaelis.

⁽³⁾ Melchiorre De Henricis nacque ad Alagna tra il 1550 e il 1574, dal fabbro Giovanni Battista: in Alagna esiste tuttora la sua casa paterna, sulla quale sono scolpite le parole: *Alein Got die Ehr 1609*. Suo fratello Antonio, detto il Tanzio, fu grande pittore, Giovanni valente scultore. A Varallo si possono ammirare molti lavori di Melchiorre De Henricis.



straniere ⁽¹⁾. Qua e là l'affresco subì ritocchi in tempi posteriori; uno notevole del 1810 fu opera di Giovanni Avondo ⁽²⁾, un altro è di data più recente; lo protegge un'ampia tettoia di legno. Quando la nuova chiesa fu costruita, molto opportunamente, per conservare il muro del dipinto, fu alzato dietro di esso un altro muro di grande spessore.

La porta della chiesa è a sesto acuto: sul suo arco in pietra, oltre la data 1563 della ricostruzione, sono scolpite in lettere maiuscole, le parole: « *Separatio Ripae a Scopa 1326* » che ricordano la separazione delle due parrocchie. La data è peraltro errata, poichè la separazione avvenne nel 1325, come si desume dalla pergamena relativa conservata nell'archivio parrocchiale ⁽³⁾. Sulla porta v'è una finestra gotica, molto pregevole, dello stile delle lunette che si trovano l'una (monumento nazionale) sulla facciata della casa comunale, l'altra sulla parete posteriore della casa parrocchiale, entrambe probabilmente già appartenenti alla chiesa di S. Maria.

Sull'antico campanile, a sinistra del Giudizio universale, è raffigurato un enorme S. Cristoforo. L'usanza di dipin-

⁽¹⁾ Una parte di esso è simile a parte del soggetto d'una incisione che si trova nella raccolta intitolata: *Variae Architecturae Formae a Iohanne Vredemanni Vriesio artis huius studiosorum commodo inventae*. — Anversa (1601).

⁽²⁾ Prima dell'ultimo restauro della facciata, ai lati della porta della Chiesa, sotto l'affresco si leggevano le due scritte: *Surgite mortuos venite ad iudicium. Melchior De Henricis de Allanea pinxit*, anno 1597. — *Discedite a me maledicti in ignem aeternum. Iohannes Avondo temporum iniurias reparavit*. — 1810.

⁽³⁾ La parrocchia di Riva al tempo della sua autonoma costituzione comprendeva anche il territorio d'Alagna. Questo villaggio faceva parrocchia a sè nel 1475: nel 1490 le furono aggregate altre terre appartenenti a quella di Riva. Finalmente nel 1509 anche la Valle d'Otro con le frazioni d'Otro e di Resiga da Riva passarono ad Alagna. Nell'arch. Parrocchiale di Riva è conservata la relativa pergamena dal titolo: *Conventiones et separatio Hominum Oltris et Pedis Oltri (Resiga) cum hominibus parrochiae S. Michaelis de Petris Gemellis 1509 — 16 Oct. not. Gabio*.

gere questo santo sulle pareti esterne delle Chiese, secondo il Muratori, deriva dalla credenza che la sua statura gli impedisse di passare per le porte, secondo altri da quella che il passante, il quale ne miri con fede l'immagine, sia preservato nel giorno da morte improvvisa.

L'interno della chiesa è ampio e molto chiaro; l'altare maggiore e le balaustre di marmo provengono dal Sacro Monte di Varallo; spazioso è il coro, buono l'organo. Sono degni di nota un avanzo degli antichi vetri colorati della chiesa di S. Maria, nella finestra che dà luce al battistero un lampadario del sec. XVIII; presso il primo altare a destra una tavola dipinta del 400, della primitiva scuola vercellese, nella quale è raffigurata la Vergine col Redentore, S. Defendente e S. Giovanni Battista: in essa piccoli strati di gesso pongono in rilievo le linee più salienti; antichissimo e pregevole è il fonte battesimale di pietra scolpita; altro quadro degno di osservazione è nella cantoria; l'acquasantiera di marmo presso la porta laterale, di forma simile alle due presso l'ingresso principale, reca la data 1673. Fanno parte del tesoro della chiesa un calice di forma antica dalla base esagonale e un crocifisso d'avorio proveniente dalla Francia. L'archivio parrocchiale, riordinato dall'attuale arciprete D. Mongini, contiene pergamene di valore.

Il lastricato avanti la facciata e la parete sud della chiesa sono formati di lapidi mortuarie; nei pressi della chiesa di S. Maria eravi un tempo un cimitero, l'altro trovavasi presso l'antica parrocchiale: era facoltà del testatore la scelta dell'ultima dimora ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Ciò è comprovato dal ricordato testamento del 1486 di Giovanni del fu Guiloto de Guidoto, che volle farsi seppellire *in cimiterio Sanctae Mariae in Momentis seu fossis antecessorum suorum*. Così pure il testamento di Pietro Verno dell'8 giugno 1604 il quale *elegit sepulturam cadaveris sui in cimiterio ecclesiae sanctae Mariae de Petris Gemellis videlicet in sepulcro maiorum suorum*.

Dirimpetto alla chiesa v'è la casa comunale sulla facciata della quale è incastonata la finestra gotica già ricordata. Qui presso, un tempo sorgeva un oratorio, dedicato a S. Antonio, nel quale erano le tombe della famiglia Chiarino, delle più antiche della valle (1). Si narra che uno dei membri della nobile famiglia Rusca, che capitanava nel 400 il partito guelfo in Como, passando coi suoi per Riva in fuga per Aosta in seguito alla vittoria ghibellina, innamoratosi d'una tal Clara, per diminutivo detta Clarina, l'abbia sposata e che i loro figli abbiano preso il nome di Clarini e conservato lo stemma dei Rusca. Tuttavia non s'hanno prove della attendibilità del racconto: di certo si sa soltanto che nel 1427 in Riva rogava atti il notaio *Petrus fg. Comoli de Clarino de supra rifam de petris gemellis*, sposatosi a certa Bertola Sulino di Alagna. Sulla facciata di una casupola (N. 34) presso la casa comunale si scorge una piccola lapide sepolcrale a ricordo di Giovanni Clarino, giureconsulto del secolo XVI, probabilmente tolta dalla tomba di famiglia (2).

Sulla facciata della casa nella quale si trova l'ufficio postale e telegrafico veggonsi i resti d'un affresco rappresentante l'Annunciazione della Vergine, ritenuto opera del Tanzio; in un angolo, a destra in alto, scorgesi, abbastanza chiaramente, lo stemma dell'antica famiglia Rusca (3).

(1) Nei registri parrocchiali di Riva si legge sotto la data del 31 Luglio 1624 *D. Francesca fg. D. Iohannis Iacobi Conti Moroni de Trontano uxor D. Clarini de Clarino an. 47 in domo propria in comunione S. Matris Ecclesiae obiit, cuius corpus sepultum est in cemiterio et in sacello S. Antoniis tum apud Ecclesiam Parochialem S. Mariae etc.*

(2) La lapide reca l'iscrizione seguente:

MG. S. I. C. D. IONES — CLAR S. AETATIS SUE — AÑORU LXXV — HIC IN PULVERE — DORMIT ET IN SPE — REQUIESCIT — DIE XXIII MARTII — AÑI DÑI — M. D. L. XXXIII.

(3) Nel campo superiore un'aquila nera in campo giallo e nell'inferiore tre fascie rosse da destra scendenti a sinistra e sulla più alta un leone

LA VALLE VOGNA.

La valle Vogna s'apre a ponente di Riva; la strada mulattiera parte quasi in fondo all'abitato verso Alagna, e s'inerpica ripida per 10 minuti, fino ad una cappelletta dedicata alla Beata Panacea, taumaturga valsesiana. Un'altra strada, che si diparte dalla parrocchiale, con un giro più lungo evita il primo tratto della mulattiera, ripido e faticoso. Dalla cappella dopo una breve salita si giunge alla chiesa della Madonna delle Pose, detta così dalla consuetudine delle donne di deporvi nelle vicinanze momentaneamente i loro carichi per riposarsi.

Uno dei due altari di questa chiesa, dedicato a S. Giuseppe, fu eretto, come già fu ricordato, in occasione della peste del 1630. Accanto alla chiesa sorge un avanzo di bastione con una vedetta, che pare abbia servito, non già come opera guerresca, ma semplicemente come cordone sanitario in tempi di epidemia. Qui appare la valle Vogna, valle stretta, arcadica, romita, che consente il vero godimento estetico della montagna per la sua quiete profonda. La strada che la percorre traversa pascoli ubertosi, folte foreste, rustici villaggi, ora presso la sponda del torrente, ora molto in alto su di esso; e qua e là di frequente ha a destra e a sinistra croci di ferro, di legno o scolpite nel masso, pietosi ricordi di umili esistenze scomparse.

Dalla Madonna delle Pose per un lungo tratto la strada procede quasi pianeggiante, dapprima sull'orlo d'un largo burrone, in fondo al quale scorre la Vogna, poi fra foreste a destra e praterie a sinistra, lungi dal torrente che

rampante in campo chiaro. Questo stemma dei Rusca fu conservato dai discendenti, senza l'impresa: *omne solum forti patria est.*

rumoreggia incassato fra le rocce; lascia a sinistra *Vogna Sotto*, frazione nella quale si verificò il primo caso di peste nel 1630, e dopo un risvolto nel *Croso di Selveglio* e una breve salita, giunge a Cà di Ianzo, ameno e pittoresco villaggio, a cavaliere d'una pendice del Corno d'Otro, circondato tutto intorno da larici altissimi (da Riva min. 25).

A **Cà di Ianzo** (in dial. Cà d'Ienz), — frazione così denominata dal cognome d'una antica famiglia della valle, gli Ienzo, con tutta probabilità d'origine tedesca, — vi è l'*Albergo Alpino* ⁽¹⁾ di Giovanni Favro ⁽²⁾. Nella sala da pranzo una lapide con iscrizione dettata dal conte Gioachino Toesca Caldora di Castellazzo ricorda come la Regina Margherita abbia pernottato due volte nell'alberghetto. All'ingresso della frazione v'è una cappelletta edificata nel 1663, sulla cui facciata è murata una piccola lapide ornamentale del 1458 rinvenuta dall'abate Carestia alla frazione *All'ör*. Altra lapide simile trovasi nei pressi di questa con la data 1597. Alcune poche analoghe si possono vedere in chiese antiche del Piemonte, il che fa pensare che provengano tutte da una medesima fabbrica.

Da Cà di Ianzo la mulattiera percorre la valle quasi sempre in piano, toccando le frazioni Cà Piacentino, Casa Morca, Casa Verno, S. Antonio ove sorge una cappella officiata in estate. Poco oltre questa, la valle si allarga in un ampio bacino assai pittoresco, ricco d'annose conifere. A mezz'ora da Cà di Ianzo la mulattiera lascia a sinistra

⁽¹⁾ Interessante è il libro dei viaggiatori di quest'alberghetto, nel quale in prosa, in versi, in italiano, in lingue straniere sono raccolti gli entusiasmi di tanti alpinisti. Enrico Panzacchi vi lasciò scritto: Facemmo una sì buona colazione — a Ca di Ianzo — che forte sorge in noi la tentazione — di star qui a pranzo.

⁽²⁾ 40 letti, ottimo proprietario, buona cucina, servizio discreto, pensione giornaliera da 6 a 8 lire.

un ponte in legno, detto di San Bernardo ⁽¹⁾, indi, dopo una dolce salita, raggiunge il villaggio della Peccia (m. 1531), ove si uniscono i due valloni di Valdobbia e del Maccagno. (da Riva h. 1.30).

Sulle pareti della cappella del villaggio si scorgono accanto alla data 1800, alcuni nomi di soldati napoleonici, discesi dal colle di Valdobbia in Valsesia nei giorni 20 e 27 Maggio di quell'anno. Poco lungi v'è traccia d'un altro bastione, che come quello della Madonna delle Pose, servì come cordone sanitario.

IL VALLONE DI VALDOBBIA

Poco oltre la frazione della Peccia la strada si biforca. Il ramo a sinistra sale agli alpi del Maccagno, quello a destra si inerpica tortuoso presso la splendida cascata del Rissolo, tocca il villaggio della Montata (m. 1650) — min. 15 — del quale, verso la fine del 1899 un violentissimo incendio distrusse sei case ⁽²⁾; indi, dopo una ripida salita fino alla cappella del Lancone ed alcuni risvolti verso ovest, giunge alla conca del Larecchio (m. 1907) — min. 20 — ampio e ridente bacino verde, con alcuni alpi tra le conifere, e, poco lungi, un gaio laghetto. La

⁽¹⁾ Nelle vicinanze trovasi la *Rhodiola rosea*, le cui glandole rosse (non le radici, come disse Linneo) hanno delicata fragranza.

⁽²⁾ Poco lontano dalla frazione Montata, presso l'alpe In Dinta v'è una sorgente d'acqua ferruginosa, leggermente rossiccia, inodora e che bollendo depone copiosi fiocchi di colore rosso-ocraceo, contenente carbonato di ferro con tracce di manganese, carbonato di calce e magnesia; il sedimento rossiccio che depone ove scorre è costituito per più di due terzi di ossido ferrico con tracce di ossido di manganese. Quest'acqua fu scoperta dal dott. Pietro Carestia e fu analizzata dal prof. Abbene fin dal 1852.

strada attraversa nella direzione ovest la parte inferiore della conca del Larecchio, fino a raggiungere la sommità di un altipiano, detto il *piano del Celletto*; ivi presso v'è una località detta il *versante della battaglia* dal ricordo di piccole scaramucce avvenute nel 1636 fra Valsesiani e Valdostani. Di qui la strada entra nel vallone terminale di Valdobbia, vallone triste e solitario, e lo percorre, prima attraversando prati, poi bacini di detriti, lungo i quali la direttiva è data da alcuni pali, tanto più necessari in inverno a causa della neve, fino al colle (m. 2548) sul quale sorge l'Ospizio (h. 2 dalla Peccia) ⁽¹⁾, detto *Ospizio Sottile* dal nome del suo benemerito fondatore.

Pei colle di Valdobbia transitavano fino a un secolo fa moltissimi emigranti della Valsesia, che si recavano in cerca di lavoro in Francia. Frequenti erano le bufere e non di rado si deploravano vittime. Nel febbraio 1820 i coniugi Giacobini, colti al colle da impetuosa tormenta, tentarono ripararsi dietro una rupe, ma invano chè la bufera li colpì ugualmente; dopo qualche ora la donna morì gelata; il marito, tratto in salvamento da alcuni valorosi montanari, perdette cinque dita della mano destra. Il canonico Nicolao Sottile ⁽²⁾, impressionato da questa catastrofe, deliberò di costruire a sue spese sul colle un ospizio per viandanti. Il Sottile nel suo testamento e Re Carlo Alberto lo dotarono d'una rendita; con regie patenti del 18 Settembre 1832 l'ospizio fu eretto in ente morale; il 1° luglio 1833 fu aperto e il 24 successivo solennemente inaugurato. L'ospizio sorge a 45° 4' di lat. nord e a 4° 35'

⁽¹⁾ Già fin dal 1797 per ordine e commissione e in nome di Gian Giuseppe Liscotz di Gressoney S. Jean, il capitano Giovanni Giuseppe Gianoli faceva costruire sulla sommità del colle una cappella ed una piccola stalla.

⁽²⁾ Nicolao Sottile, nato a Rassa nel 1751, canonico della Basilica Gaudenziana di Novara, scrittore di statistica e di storia patria, morto nel 1832, sepolto alla Colma di Valduggia.

di long. ovest mer. di Roma, proprio a cavaliere della cresta spartiacque e domina i due valloni che discendono alla Sesia e al Lys.

Dal piazzale innanzi all'Ospizio, si gode di un vasto ed imponente panorama sui monti della valle d'Aosta. Fra questi spiccano la Becca di Frudiera e più lontano il Rutor, l'Emilius, la Grivola e il Gran Paradiso ⁽¹⁾. Il fabbricato è lungo 12. m. e largo 9; al piano terreno v'è una cappelletta, in cui ogni anno si celebra la festa della Madonna della Neve; una sala, la cucina e due camerette; al primo piano quattro camere con sei letti. Nella sala da pranzo vi sono i ritratti di Nicolao Sottile, di Anna Caterina Sottile, benefattrice sorella del fondatore, di Giacomo Curta di Failongo ⁽²⁾ e di don Giuseppe Prato, altri benefattori. Nella sagrestia della cappella v'è il ritratto di Michele Graulo di Riva (n. 1770 m. 1837), che fu deputato del Consiglio di Reggenza di Valsesia.

L'Ospizio è amministrato da un'apposita commissione composta dei parroci di Riva, Alagna, Mollia e Camperogno e d'alcuni secolari. La sua custodia è affidata a due guardiani ⁽³⁾ che periodicamente si danno il cambio. In

⁽¹⁾ La lapide seguente, dettata dall'illustre abate prof. Pietro Calderini, è murata in una parete dell'ospizio, a ricordo della sua fondazione: IL VALLESSIANO — CANONICO D. NICOLAO SOTTILE — QUEST'OSPIZIO FONDAVA NEL MDCCCXXXII — ALTRI DI POI NE ACCRESCERANO IL CENSO — LASCIANDO IMITABILE ESEMPIO — AI POSTERI — PERCHÈ ALLA PIA OPERA ISTITUITA — SERBINO APPOGGIO — E PIÙ SICURE NE FACCIANO LE SORTI.

⁽²⁾ I membri della famiglia Curta in seguito a questo legato hanno diritto di alloggiare e prender vitto gratis nell'Ospizio.

⁽³⁾ Assai sacrificata è la vita dei due custodi che tutto l'anno, per turno, dimorano continuamente all'Ospizio curando il servizio d'alloggio e di vitto. Fino al Settembre 1906 attesero anche alle osservazioni. Il primo custode dell'Ospizio, per ben 23 anni, fu un tal Giacomo Clerino caratteristica figura di soldato, uno dei superstiti dell'assedio di Homburg, il quale, si narra, nominando Napoleone 1° marzialmente portava la mano alla fronte in segno di saluto.

esso si può trovare vitto ed alloggio corrispondendo la somma stabilita nelle tariffe.

Il 7 Settembre 1871 auspice Padre Denza, per iniziativa del teologo Giuseppe Farinetti, dell'abate Antonio Carestia e dell'abate prof. Pietro Calderini, col valido aiuto del C. A. I. e di privati, vi fu solennemente inaugurato un osservatorio metereologico ⁽¹⁾, per parecchio tempo rimasto il più elevato delle Alpi ⁽²⁾. L'osservatorio è provvisto di vari strumenti di precisione. Il 26 Settembre 1906 il professore C. Alessandri dell'osservatorio metereologico di Roma lo riordinò applicando registratori per ottenere osservazioni sulla temperatura, umidità e pressione, sincrone a quelle degli altri osservatori del gruppo del Monte Rosa.

Molto curiosi sono i registri dei viaggiatori ⁽³⁾; accanto a banalità d'ignoranti passeggeri trovansi ispirate parole

⁽¹⁾ In questa stazione furono collocati un barometro Fortin e uno aneroido per montagna, due termometri, dei termografi a massima e minima, uno psicrometro a ventilatore, un igrometro a capello, un pluviometro, un atmometro, un nefoscopio, un anemoscopio e un orologio regolatore.

⁽²⁾ La lapide seguente dettata dal poeta Giuseppe Regaldi ricorda l'istituzione dell'Osservatorio: QUESTA UMILE CASA DI CARITÀ — SI FÈ FUR SANTUARIO DELLA SCIENZA — QUANDO — NEL VII SETTEMBRE MDCCCLXXI — UNA ELETTA DI CITTADINI — VI FONDAVA SOLENNEMENTE — L'OSSERVATORIO METEOROLOGICO.

⁽³⁾ Èransitarono per questo colle il 26 Luglio 1842 Ferdinando Duca di Genova, il 16 Luglio 1856 Umberto, principe di Piemonte, d'anni 12 e Amedeo Duca d'Aosta d'anni 11 con S. E. Rossi, provenienti da Alagna; l'8 Agosto 1868 il Duca di Guise e il duca e la duchessa d'Aumale; il 4 agosto 1890, il 5 agosto 1891, il 25 Luglio 1892 e il 19 Settembre 1898 la regina Margherita.

di poeti ⁽¹⁾, di scienziati, di alpinisti ⁽²⁾; accanto alla firma d'un montanaro v'è quella d'un uomo politico, d'un ministro, d'un diplomatico; sotto la lirica d'una *touriste* la frase scolastica dello studentello o l'inno entusiastico o bellicoso per le vicende della guerra d'indipendenza polacca o italiana, della presa di Sebastopoli o della guerra franco-germanica.

⁽¹⁾ Fra i più notevoli trascrivo le seguenti quartine dell'abate Carestia, intitolata *L'addio a Valdobbia*.

Esulto al riveder i sacri a Diana
Nevosi greppi di mia Alpe natia,
E tutto raggianti di gioia arcana
Ti risaluto ancor, Valdobbia mia!
Miro di Flora il vagheggiato ammanto
Che olezza soave in balze e pendici,
Le rupi echeggian d'armonioso canto
Torno dell'età bella ai di felici.

Sull'ali del pensier volo sublime
Dal focolar degli ospiti, romiti
All'erte scabrose, alle argenti cime,
Che ancor m'allettan con geniali inviti;
E danzan le memorie a cento a cento
Nella lieta fantasia che le canta;
Ma è mesto il mio sospir se poi rammenta
Che il colle ho pur varcato dei settanta!

Ond'è che a lenti passi e chino il fronte
Scendo a valle sull'imbrunir dell'ore
Afflitto di lasciare al caro monte
Il vale estremo d'un presago cuore,
D'un cor che stanco (per chi dentro il mira),
E a lungo offeso dal mondanò assillo
Aspira a sublimar i suoi desiri
Ver l'alta Sionne per cui Dio sortillo.

⁽²⁾ Fra questi ricordo il seguente dell'abate Carestia « come all'aquila conviene librarsi negli eccelsi spazi eterei, all'alga il viver sommersa nei profondi abissi sottomarini così a noi sembra infonder novella gioia e forza vitale il rigido clima delle alpi natie e le selvagge armonie che da trent'anni i venti boreali sull'arpa a corde di granito fanno vibrare con immutate note ai nostri orecchi ». (4. dic. 1856).

Una caratteristica del colle di Valdobbia, che fu pure riscontrata al colle del Turlo, è la cosiddetta *neve sanguigna* o *neve rossa*. Fu detto un tempo che la neve assume questo colore quando è trasportata dal vento a grandi distanze per mezzo di venti: più giustamente invece deve credersi che la colorazione sanguigna sia dovuta ad un'alga, il *protococcus nivalis*, che ha grande potenza colorante.

Alcuni fatti d'armi sono accaduti nelle vicinanze di questo colle. Durante la guerra della lega tra Francia, Piemonte, Parma e Mantova contro Spagna, Austria e Modena per la successione del Monferrato, il duca di Savoia, nell'intento di occupare la Valsesia soggetta al dominio spagnuolo, nell'Agosto 1636 ordinò al Signor di Parella, comandante maggiore del ducato d'Aosta, di attaccare i valesiani da Gressoney. Il Parella difatti scese pel col d'Olen quasi ad Alagna e fece prigionieri due abitanti. I valligiani d'Alagna e di Riva s'armarono immediatamente avvisando dell'assalto il Governatore di Milano. Questi inviò il conte Bolognini con quattro compagnie di soldati trentini in difesa dei luoghi attaccati; intanto i soldati della curia superiore di Valsesia, guidati dal Capitano Chiarini accorrevano a presidiare l'alpe Otro, e gli abitanti di Riva, al comando dei Capitani Preti, Baldi e Giacobini si portavano al Colle di Valdobbia. Di qui il Baldi fece una scorreria su Gressoney levandone molto bestiame. Ma essendo pochi giorni dopo i valdostani apparsi sulle creste di Valdobbiola, valico non difeso, a nord del Valdobbia, i Rivesi, per proteggere la valle Vogna, si ritrassero al Larecchio. Su tutta la cresta spartiacque i nemici si trovarono di fronte: anche più al sud, al colle del Maccagno, le milizie valesiane col Capitano Pietro Fassola erano armate contro le valdostane guidate dai baroni d'Arnaldo e i Signori di S. Martino. Dopo qualche scaramuccia sotto il volle di Valdobbia e in qualche altra località la guerra cessò e s'intavolarono trattative di pace. Questa fu firmata sul colle di Valdobbia dal conte Parella, dai Signori di S. Martino e dai Baroni d'Arnaldo pei valdostani, dal cavaliere Giorgio d'Adda, Pietro Chiarini, Giacomo Filippo Preti, Pietro Fassola e Clemente Giacobino per la Valsesia, pace che fu poi ratificata dal Duca di Savoia e dal Governatore di Milano.

Molte contese tra valdostani e valesiani per questioni di proprietà si svolsero su queste vette. In data 23 ottobre 1767 esiste

un verbale per la delimitazione dei confini sul Colle di Valdobbia. Ivi si legge: "abbiamo piantato un termine della parte del settentrione, al quale abbiamo fatto le lettere G per Grassoneto sopra il quale una croce ☩ e sotto le lettere d'abaco 1767 e della parte di Valsesia quelle di V. S. sopra le quali una croce ☩ e sotto le lettere d'abaco 1767"; analoga delimitazione, dice la pergamena, fu fatta in quel giorno al colle di Valdobbiola e del Rissolo, e nel successivo alla cima del Maccagno.

Nel Maggio 1800 dal grosso dell'armata napoleonica, discesa in Italia pel Colle del Gran S. Bernardo, tra Aosta e Bard, si distaccava al comando del general Lecchi un piccolo corpo formato di 3 battaglioni, di 2 compagnie scelte e del reggimento dei cacciatori a cavallo (memorie di G. Pepe) e per Gressoney e il Colle di Valdobbia penetrava nella Valsesia allo scopo di sbarazzare la strada del Sempione, dar man forte al distacco che ne discendeva e riconoscere tutte le strade praticabili alle vetture (cif. Thiers). Fra essi era Guglielmo Pepe, diciassettenne, il difensore di Venezia del 48. Dalle memorie inedite del chirurgo Giacomo Antonio Carestia, padre del dell'abate Antonio, tolgo la descrizione del passaggio di queste truppe pel colle di Valdobbia:

"Il 20 Maggio 1800 alla sera sono arrivati alla Riva 400 soldati imperiali fuggiti da Gressoney, ove erano tagliati fuori dal loro corpo dei francesi. Si sono alloggiati nella chiesa parrocchiale e si è messa una taglia di 4 pani per fuoco oltre al formaggio. Alli 21 sono andati a Varallo per quindi cercare di unirsi al loro corpo. Alli 27 maggio sono passati la Valdobbia venendo da Gressoney 2561 soldati francesi con 50 cavalli quantunque vi fosse ancora molta neve. Si sono arrestati la sera a Riva e si sono accampati in diversi luoghi. La distribuzione del pane, vino, riso e sale si fece nella sala della Carità. Vi fu l'ordine di dare per ogni soldato oncie otto di pane, $\frac{3}{4}$ di vino, un'oncia di riso ed una libbra di sale per ogni 30 uomini. La carne si distribuì in casa Gianoli once 8 per caduno. Si macellò 9 bovine. Questa distribuzione si fece due volte. Partirono li 28 maggio per Varallo ove entrarono lo stesso giorno. Rimasero uccisi 4 ufficiali e 12 soldati: fecero 150 prigionieri austriaci e presero tre cannoni a S. Giovanni. L'ufficialità fu alloggiata a casa dei particolari gratis. Dopo questo passaggio i particolari furono sprovvisti di tutto ed io non avevo più che un sol pane in

casa con poca farina di meliga. Il generale di brigata era un certo Lechi di Brescia, uomo colto, affabile, onesto, et umano ».

Ho creduto bene di riferire questo brano d'un testimone oculare in quanto contraddice al racconto che il Pepe fa nelle sue memorie, scritte molti anni dopo nel 1847, specialmente in quanto egli afferma che le truppe non poterono ottenere che pane duro. Le spese sopportate dai Rivesi in quella circostanza furono rimborsate il 21 febbraio 1802.

IL VALLONE DEL MACCAGNO.

Poco oltre il villaggio della Peccia la strada mulattiera della valle Vogna si biforca, il ramo di destra prosegue pel colle di Valdobbia, quello di sinistra valica sopra un ponticello il torrente Maccagno, e proseguendo sulla sua sponda destra entra nel vallone omonimo, lungo circa 7 Km.

Questa seconda strada procede dapprima in piano, in mezzo a vegetazione lussureggiante, poi sale lievemente fino all'altipiano della frazione Buzzo (m. 1731), min. 30, ove il torrente forma una bella cascata; indi continua con lieve pendio a traverso pascoli nel fondo del vallone, quasi spoglio d'alberi, fino ad un alto scaglione, ove sorgono gli alpi di *Piode di sotto* (m. 1850) e di *Piode di sopra* (m. 1870), min. 30, i primi casolari del vallone abitati da contadini biellesi, che vi fabbricano caci rinomati, *le tume del Maccagno*. Poco oltre la strada passa sulla sponda sinistra del torrente, ma per breve tratto, ritornando sulla destra presso l'*alpe Camino* (m. 2029) min. 30. Quivi la valle piega verso est: dall'*alpe Camino* due sentieri l'uno sulla destra, l'altro sulla sinistra del torrente s'inerpicano agli alpi del *Maccagno* (m. 2193), min. 30 (dalla Peccia h. 2 circa), situati in un bacino verde smeraldo presso due ridenti laghetti: magnifica verso nord

è la vista del Corno Bianco e delle vette del Rosa. L'iscrizione su pietra *Sella I 1583* e l'altra *C. Sella 1762*, che si trovano agli alpi ricordano come in essi abbiano abitato alcuni Sella biellesi, antenati forse del grande statista italiano.

Dall'alpe del Maccagno il sentiero continua a salire pel fondo della valle fino al *Lago Nero* (m. 2327), h. 1., di colore oscuro per le roccie circostanti. Dal lago si dipartono due sentieri, l'uno a sinistra sale al passo della Gronda (m. 2533), l'altro a destra al colle del Maccagno (m. 2495) (*v. traversale*).



POPOLAZIONE - FLORA - FAUNA

*

Popolazione. — Un tempo Riva e la valle Vogna furono abitate da popolazioni tedesche: lo comprovano i sopravvissuti elementi linguistici e la forma delle case. Dall'alto Vallese verso il 1200 numerosi coloni emigrarono da una parte nei Grigioni ⁽¹⁾, dall'altra verso il Monte Rosa; questi ultimi « la guardia tedesca della regina delle Alpi », s'annidarono a Gressoney, Alagna, Macugnaga, Rima e Rimella ⁽²⁾; alcuni occuparono anche la valle Vogna.

A primo aspetto si potrebbe pensare che gli emigrati in Vogna siano stati della medesima origine di quelli d'Alagna, e cioè provenienti dalla valle di Saas per Macugnaga, tanto più che al tempo cui rimontano queste emigrazioni (sec. XII e XIII) le terre d'Alagna dipendevano da Riva. Peraltro al Giordani sembra più verosimile che i tedeschi della valle Vogna provengano invece da Gressoney, e quindi appartengano a quelle colonie giunte nella valle del Lys pel Colle di St. Theodule e la Bettafurka, poco tempo prima, se non contemporaneamente, delle altre della

⁽¹⁾ Buhler V. *Davos in seinem Walser Dialekt*, 1870.

⁽²⁾ Cf. in proposito De Saussure, Schott, Galanti, etc. e specialmente G. Giordani; *La Colonia tedesca di Alagna Valsesia*, 1891.

Valsesia e della Valle Anzasca. E poichè a quell'epoca il centro più popoloso e più importante della valle di Gressoney era Issime, probabilmente l'immigrazione tedesca in valle Vogna avvenne non tanto pel colle di Valdobbia, quanto invece per quello del Loozoney e del Maccagno. A me non sembra improbabile che la valle Vogna sia stata abitata da popolazioni tedesche tanto della valle di Gressoney, quanto anche di Alagna. Un indizio si può avere in una pergamena trovata dall'abate Carestia relativo ad un atto di vendita avvenuta *in loco petris zumellarum super ripam* il 26 Settembre 1325, giorno della fiera, pel quale un tale *Guinglincinus de la Pecia*, (frazione dell'alta valle Vogna), *filius quondam Gualcii de Verdobia* (frazione della valle di Gressoney), cede al fratello *Zanino* una parte dell'alpe *Peccia quae appellatur la Peza in valle de Vogna, salvo iure henrigeti, filii quondam frugonis de Macugnaga et aliorum dominorum*. Taluno vorrebbe spiegare queste immigrazioni con la tradizione di una peste terribile che in quei tempi, forse nel 1300, avrebbe fatto morire tutti i primitivi valligiani ad eccezione di due donne: ma su questo nulla si può affermare di positivo.

*
**

Molti residui dell'antico tedesco sono conservati nel dialetto di valle Vogna ⁽¹⁾. Anzitutto il nome stesso di

⁽¹⁾ Nonostante questi residui tedeschi, il dialetto attuale è quello della Valsesia. Tolgo dal Rusconi (*I parlari del Novarese e della Lomellina*) una parte della parabola del figliuol prodigo tradotta in dialetto di Riva dall'abate Carestia:

'N sem a ghera un om ch'al gheva doui mattai: E 'l più giouvvo, co al biu co n' al biù, alo che un bel dì al fa a seu pare: Papà demme fora la part do ciò cha m' ven. E ciol a furia da si tampurià, a n' ghe stacc aut che sparti su 'ntar lour doui 'l face seu, e deghe la sovva part.

E poich di appreus, strengiù su tutt ciò ch' l'ha possù tirè a riva, 'l matt più giouvvo l'è zibbà, e l'è nassno 'nt un pais belle ben da dalounac e là,

Vogna che pare derivi dalle radici di wohnen, abitare (wohna, abitare in vallesano; woni, in alagnese). Molti nomi d'oggetti domestici, di vegetali, etc., aggettivi, verbi sono simili a quelli degli altri dialetti tedeschi, come *aspa*, arcolajo da haspul (al.); *blicche*, primo latte che si ottiene mungendo (blkko al.); *broesca*, favo (broska alag.); *carpiòn*, cesta da spalle per fieno (karpiu) *coula*, arnese per portar legna sulle spalle (kowla al.) *dros*, ontano nano - alnus viridis (trousna); *frissa*, schizzetto (fritza al.); *gambis*, collare per sonagli delle bovine da chambà; *giacc.*, prato alpino (jatz); *ghespa*, arnese pastorizio per deporvi il latte; *locca*, ciocca (lock); *malta*, ragazza da mädchen; *moccareu*, fazzoletto (mukarell); *mouro*, muso (murru); *nolo*, sciocco (noul); *nosna*, zaino da scolari (osner); *patton*, sottana grossolana (patu); *rus*, immondizie di casa (rus); *schos*, grembo (schous); *scoccia*, siero della ricotta (skottia); *sours*, grembiale (schurz); *stif*, quasi logoro (stif); *stua*, camera (stuba); *vindo*, arcolajo (winde); *vezza*, poltronaccio (wetza); *zert*, birichino etc.

Così pure molte località hanno nomi di origine tede-

fend baudorie di e nocc, l'è stacc varo a sgrù su tutt, ghno fosslo biunno. Restà coum più 'n artirio par soura via 'nto col pais l'è gnù 'l car vive, e 'l povro si l'ha ghmensà a vogghsie brusche.

Ne savend teust più do qual bousch fe caviggie, l'è cordasse coum un di bougn dal pais, ch' l'ha mandallo a varde i porcei fora via par al sove ampagne. E ben di, là 'l peva caccè via la ghenna coum i giend chi gh' devo ai peurch! Ma n' ghe mai trovasse anima che gh' n'abbia smous 'na grampà, ch' l'è poch.

'N noura cognoscend la gran forlecca ch' l'eva facc, a s' diva da par si: quent e quent do cui chi lavouro 'na giornà par al me pare j'on da mangiè a rudo, e mi, au teuch, son qui mor 'd fam! E ben: i veui tornè su, e, ch' la vagga coum la vo, i tournreu da me pare, e gh' direu: papà j'eu propio faccla grossa so tutte mode.

Nè i 'ncall più pregheve da rcognesme par veust fieu. 'Ust ch m' tenne par servitou, e mi gh' n' eu senno.

E 'n to colla cha l' tourneva 'nver ca sovva, l'è frontà che seu pare l'ha vogghullo gni 'ncou da dalounc, e l'è facciosno 'd mà, e l'è coursghè in obbia a fegge la braccià. etc.

sca, quali: Balma, Buzzo, Brecca, Clampe, Crocco, Garte, Grabo, Hochplatte, Platte, Ruc, Schitte, Scott, Staffu, Stavo, Stotz, Teuf, Tanne, Vangie, Wassere etc.

*
**

La popolazione di Riva Valdobbia è costantemente in leggero aumento. Secondo il censimento del 1881 la popolazione totale era di 670 abitanti; secondo il censimento del 1901 quella residente ammontava a 719 abitanti, non compresi quindi gli assenti con dimora stabile all'estero, che erano circa 80.

Tutto il comune si distribuisce in tre frazioni; la prima comprende le sezioni: Capoluogo, Vogna di Là, Piana Fuseria col Caserolo, Gabbio e Balma; la seconda: Boccario, Isolello e Buzzo; la terza: Casa Sotto, Casa Verno, Casa Morca, Cà Piacentino, Ca' Janzo, Vogna Sotto, Selveglio, All'Oro, Casa Vescovo, Rabernardo, Cambiaveto, Piane di Sopra e di Sotto, Peccia, Montata e Ospizio di Valdobbia.

La popolazione di questo comune non presenta speciali caratteristiche: in generale è sana, frugale, laboriosa, un po' diffidente, poco religiosa.

Gli uomini in gran parte emigrano all'estero al principio di primavera, giacchè il prodotto dei campi è molto scarso, nè v'è modo di guadagnare altrimenti il pane: i più si dirigono verso la Francia meridionale, specialmente a Lione e nei dintorni, dedicandosi di preferenza alle professioni di gessatore, stuccatore, falegname ecc.; d'inverno, tornati ai loro casolari, d'ordinario lavorano poco, taluni consumano i risparmi e non di rado sono costretti a contrarre debiti per riprendere il viaggio in primavera. Un tempo gli emigranti passavano pel colle di Valdobbia, la valle d'Aosta

e il Piccolo S. Bernardo ⁽¹⁾; oggidì quasi tutti prendono la via di Modane.

Le donne, in genere graziose, non belle, molto allegre e vivaci, d'intelligenza pronta, lavorano da mane a sera, eccessivamente; coltivano la terra, mietono grano, segale, falciano erba, raccolgono legna, pascolano bestiami, fabbricano caci, burro, trasportano sulle spalle pesi enormi; nelle lunghe veglie d'inverno e nelle sere d'estate al debole chiarore di lucerne ad olio fanno merletti finissimi (puncetti) (v. pag. 36); di complessione non straordinariamente forte, logorano la loro esistenza in esorbitanti fatiche e fin dagli anni giovanili perdono la freschezza del volto e la snellezza della persona.

D'inverno la popolazione si raccoglie nelle stalle e canta delle canzoni, per lo più indigene, alcune delle quali graziose, ora in dialetto, ora in italiano; predomina normalmente la nota sentimentale melanconica ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'emigrazione dei Rivesi risale a tempi remoti: all'estero godevano fama di buoni operai. — Lo Tschudi « *Beschreibung des Alpegebirges* » scrisse che gli abitanti del Riva « *als gute Maurer und Steinmetzen bekannt sind, und weit umher wandern* » 2560.

⁽²⁾ Fra quelle in dialetto è rinomata quella intitolata: « *Piazzarole da 's la Riva* » o canto nostalgico d'una donna di Riva sposatasi a Rassa. La seguente intitolata « *Il Prato della Croce* » (località pressò la Peccia) si canta frequentemente:

Era notte e il firmamento
senza nubi, terso e chiaro!
Con la luce sua d'argento
mi pareva la luna un faro...!
Io sentivo quella voce,
che assai dolce risonava
là nel prato della Croce
e che mai non scorderò...
Or che il fato mi destina
lungi qui fra strania gente,
ogni sera, ogni mattina,
mi ritorna sempre in mente.

quella cara amabil voce
che assai dolce risonava
là nel prato della Croce
e che mai non scorderò.
Fra i tumulti ed i rumori
e i tripudi dei mortali,
nella gioia e nei dolori,
sotto il peso dei miei mali,
vo pensando a quella voce
che assai dolce risonava
là nel prato della Croce
e che mai non scorderò.

Il costume delle donne si distingue da quello dei paesi vicini. Un corsetto scuro senza maniche, molto scollato e ricamato sul petto in oro o con fiori di colori vivaci, detto *busard*; camicia bianca leggermente scollata, guernita di pizzo al collo con un intramezzo a punto a giorno (giubbotto *robüstüra*) a metà dell'omero, giacca scura in forma di *bolero*, detta *giüppun*; fazzoletto a colori al collo, incrociato sul petto; sottana scura, un po' corta, con un orlo di panno nero; grembiale corto di colore; scarpe di panno dette *scappin*. Caratteristica è l'acconciatura del capo: legano i capelli in due trecce sull'occipite e ne formano una specie di piccola corona, guernita di nastri verdi o azzurri o rossi, (neri durante il lutto), detti *laccieu*, che pendono sulle spalle. Le vecchie portano cuffie nere.

Il costume da festa, usato un tempo, raffigurato in quadri antichi, era molto elegante: sul petto, fermato ai lati al *giüppun*, una ricca pettorina ricamata in oro; la camicia ornata da *puncetti* finissimi e molto alti, le maniche del *giüppun* pure ricamate e guarnite di pizzi.

*
* *

Le tradizioni antiche della valle si vanno ormai quasi perdendo, tuttavia quelle che si conservano meritano di essere ricordate.

Ho sentito molte volte
vaghe e vispe giovinette,
sulla sera insiem raccolte,
cantar belle canzonette:
ma non v'era quella voce,
che assai dolce risonava
là nel prato della Croce
e che mai non scorderò.
Allor quando triste e solo,
nella florida stagione,
sto ascoltando l'usignuolo
gorgheggiar la sua canzone,

parmi allora udir la voce,
che assai dolce risonava
là nel prato della Croce,
e che mai non scorderò.
Ciel pietoso deh, m'ascolta!
fa che prima di morire
mi sia dato un'altra volta
su' miei monti ancor sentire
quella cara amabil voce
che assai dolce risonava
là nel prato della Croce,
e che mai non scorderò.

In occasione di battesimi il neonato viene portato in chiesa dal padrino, dalla madrina e dalla comarina. Il primo offre un gran pranzo alle altre due, al padre e ai parenti più prossimi, e uova e vino alla madre. La madrina offre la culla.

In occasione di nozze, nei giorni precedenti la celebrazione, una o due o più compagne (*morgne*) verso l'imbrunire portano, in gerle (*civere*) dipinte esternamente in rosso o in verde, dalla casa della sposa a quella dello sposo, il corredo (*la dota*) donato dai genitori della prima. Nella parte superiore della *civiera* accanto agli oggetti più fini si suole collocare il libro di preghiere, il rosario, la *cavagna* o cestino contenente quanto è necessario per cucire, il fuso, la rocca e il filarello. Lo sposo regala alla sposa un abito e tutti gli altri abbigliamenti da indossarsi il giorno delle nozze e alle *morgne* i *laccieu*. La sposa dona allo sposo l'anello, una spilla e una camicia nuova, e poi gli altri regali che crede. All'altare la sposa è accompagnata da una *morgna*, lo sposo da un amico. Celebrato il matrimonio gli sposi e i convitati a mezzogiorno seggono a banchetto, che dura di regola circa quattro ore, indi, se il tempo consente, vanno a passeggio. All'imbrunire gli sposi con i parenti e gli amici più intimi cenano e dopo riuniscono le conoscenze ad un ballo che dura fino al mattino seguente. Verso la mezzanotte gli sposi si ritirano.

In occasione di morte i vicini di casa vengono a vestire il cadavere e lo vegliano la notte: fino a cinquant'anni fa i morti venivano sepolti senza cassa. Oggidì la salma è avvolta in un lenzuolo ricamato, guarnito di *puncetto*, che ogni famiglia possiede e del quale è gelosa, detto il lenzuolo della morte.

In caso di malattia sia delle persone sia del bestiame si usa far benedire il pane; in primavera, prima di partire per gli alpi, alcuni fanno anche benedire il sale.

Ogni anno il giorno di San Michele (29 Settembre) o nella settimana che lo precede ha luogo la fiera, che oggidì ha importanza più tradizionale che economica. Essa segna il ritorno dei pastori dagli alpi d'alta montagna. Una pergamena che si conserva nell'archivio parrocchiale, contiene un diploma di Francesco Sforza duca di Milano, del 12 Luglio 1451, confermando altro diploma dello suocero Filippo Maria Visconti del 20 febbraio 1424, relativo ad una querela fra il Podestà di Valsesia e i Rivesi. Essendosi questi lamentati che " da circa sei anni il Podestà della Valsesia aveva introdotto la consuetudine di venire alla loro terra con quattro o sei compagni per custodire la fiera e di pretendere per sè e pei compagni con due cavalli le spese di cibo e bevanda e un salario ", il duca ordinò che nessun podestà di Valsesia dovesse più andare alla fiera e che se avesse voluto recarvisi vi si portasse con uno o due compagni a proprie spese. Nella supplica riportata nel diploma si cita a sostegno l'inveterata consuetudine, praticata durante il regno del duca Giovanni Galeazzo Visconti, padre di Filippo Maria. Ne deriva quindi che la fiera doveva indubbiamente farsi tra il 1378 e il 1402: ma poichè non esiste diploma col quale Giovanni Galeazzo abbia dato il consenso per la fiera, è lecito presumere che la fiera si sia fatta anche in tempo anteriore al suo regno. Questa fiera esercitava una grande influenza sul mercato valesiano: leggesi difatti in un documento del 1669 che ad essa " concorrevano bestiami, mercantie, e mercanti, da parti lontane, e in particolare dalla Savoia ".

Verso la metà del sec. XVII questa fiera fu causa d'una lotta di campanile: " veniva cioè intorbidata dalle terre a lei circonvicine, e principalmente da quella di Campertogno, trattenendo li bestiami destinati alla detta Fiera e come proprii vendendoli alli mercanti ". — La querela fu portata innanzi al Presidente e a' Maestri delle Regie e Ducali Entrate ordinarie dello Stato di Milano, collegio che con ordinanza del 3 agosto 1669 proibì " alli Consoli, Commune, Huomini di qual si sia Communità, e Terra della Valle Sesia di potersi congregare, nè congregare sorte veruna di bestie, giumenti, animali, siano di qual si sia qualità nel detto luogo, e territorio di Campertogno, nel tempo nel quale si farà, ed esercirà la recitata Fiera sul comune, e Territorio di Pietre Gemelle; ma lascino liberamente seguire il corso a qual si sia bestiami alla

medesima Fiera di Pietregemelle acciocchè essa provi la frequenza delle mercantie, e concorrenti praticatevi per lo passato, sotto pena in caso di inobbedienza, e contraventione de scudi quindici per ciascuna persona contraveniente, e per ciascuna volta che seguirà la contraventione, d' applicarsi per metà alla Regia Camera, la quarta parte all' accusatore e l'altra quarta parte alla Comunità di Pietregemelle ».

Molto antiche sono alcune usanze ispirate a principii consorziali, come ad esempio quella dei forni. Così pure il comune ha prati, nei quali concede ai privati di far pascolare le capre al ritorno dagli alpi, dal 1° ottobre al 31 maggio. Pel godimento di questo diritto i proprietari di capre delle varie borgate del comune sono raggruppati in squadre; ogni proprietario, in ragione delle sue bestie, deve condurle al pascolo per un certo numero di giorni. Al mattino il privato di turno passa innanzi alle varie *baile* e raduna le bestie al grido « lassa fora ». Se i privati vogliono far pascolare nei beni consortili d'estate devono pagare una tassa.

*
**

Delle antiche famiglie della valle rimangono ancora pochissime, e cioè i Carestia, i Verno, i Carmellino, i Gabio; molte sono estinte e cioè gli Jenzo (prob. da un Jentio esistente nel 1300 d'onde poi Janzo), i Graulo, i Morca, i Vescovo, gli Orso, i Minoia, i Piacentino, i Lupo. Moltissime famiglie attualmente esistenti sono d'origine valdostana, immigrate in gran parte alla fine del secolo XVIII, come i Favro, i Bechaz, i Vicario, ecc.

Fra i più eminenti cittadini di Riva devonsi ricordare: Adamo Chiarino, professore di medicina a Friburgo, morto nel 1584: suo fratello Giovanni⁽¹⁾, valente giurista del se-

(¹) Il nipote Alberto tessè la necrologia « *De vita et laudibus iurisci-consulti Iohannis Clarini.* »

colo XVI, che scrisse vari consigli, riportati dal Piotto (*Consiliorum sive responsorum — Novariae 1577*), Michel Angelo Gabio (1711-1778) e Giacomo Antonio Gabio (1743-1821) detto Alasina, periti nell'arte di costruire, ma non ingegneri, come altri ritenne⁽¹⁾. Figlio di questo ultimo fu il notaio Giovanni Antonio Gabio (1772-1843), uomo di idee liberali, che ricoprì molte cariche e che scrisse parecchie opere⁽²⁾. A questa famiglia appartengono pure Giovanni Gabio, di Giacomo, geometra, Pietro Antonio Gabio (1748-1824), architetto stradale di St. Etienne, e Giovanni Michele Gabio (n. 1788), il solo vero ingegnere, pure architetto della Città di St. Etienne. Altro cittadino eminente di Riva fu Giacomo Carestia, nato nel 1769, di antica famiglia della valle Vogna. Un suo antenato, Reinoldus de Montata Larecchium, visse verso la fine del secolo XIV; il propinquo di questo, Comolo, per primo portò il cognome di Carestia⁽³⁾. Giacomo, laureatosi in chirurgia, divenne chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore di Novara; egli fu altresì ultimo reggente di Valsesia con D. Benedetto Carrelli nel 1815. Morì nel 1833.

Ma il più eminente di tutti i cittadini di Riva, è l'abate **Antonio Carestia**, figlio del precedente, uno dei più il-

(¹) Al primo fu erroneamente attribuita la facciata di San Sulpizio a Parigi, finita invece nel 1733 dal Servandoni, quando egli era ventenne: al secondo il ponte d'Agnona, che egli invece condusse solo a termine sui disegni del Boyne.

(²) Fra queste il Diario Quotidiano, zibaldone di notizie sulla Valsesia; il dipartimento del Monte Rosa (1794), un Progetto dimostrativo per rendere la strada carreggiabile da Varallo ad Alagna (1794), l'Almanacco Valsesiano del 1801, la Statistica della Valsesia (1802), un Indice ragionato del Codice di Napoleone (1809), e la tragedia: *L'uomo rigenerato* (1798).

(³) Un ramo di questa antica famiglia passò in Francia: ad esso appartenne Augusto Caristie, nato ad Avallon il 6 Dicembre 1783, architetto valente membro dell'Istituto di Francia della Accademia di Belle Arti, morto a Parigi il 5 Dic. 1863.

lustri botanici viventi ⁽¹⁾. Nato a Riva il 2 Febbraio 1825 fece gli studii teologici a Novara; tornato in patria si dedicò alla botanica. Senza mezzi di fortuna, senza aver frequentato università, senza aver avuto maestri, in sessant'anni di ricerche continue, di lavoro indefesso, non stimolato da speranze di lucro, non allettato da vane ambizioni, si sol-

⁽¹⁾ Un volume appena sarebbe sufficiente per esporre l'importante opera del Carestia come botanico: un riassunto sintetico riuscirebbe necessariamente un quadro incompleto, che non potrebbe appagare né i botanici né i profani. Dirò soltanto che egli potè anzitutto colmare le grandi lacune della « *Flora Aconiensis* » del Biroli (1808) e del deficiente catalogo dei vegetali che nel 1824 il bar. de Welden inserì nel suo saggio « *Der Monte Rosa* », ed offrire il prospetto completo della flora valesiana. Riguardo poi alle scoperte, ammontando esse ad un numero enorme, rimanderò il lettore alle opere importantissime della scienza botanica italiana.

Così pei miceti può leggersi nel giornale Malpighie degli anni 1897, 1899 e 1904 di ben 105 tra specie e varietà nuove scoperte dal Carestia e poi determinate dal Bresadola, dal Saccardo e da T. Ferraris. Pei muschi occorre riferirsi all'Epilogo della Briologia Italiana del De Notaris e al Nuovo Giornale Botanico Italiano, ove sono riportate le importanti sue scoperte. Fra queste deve ricordarsi che egli aggiunse alla briologia italiana il raro *Brachythecium Payotianum Schimp.*, scoperto sul versante italiano del Monte Rosa; altra sua scoperta, fu l'*Andrecea rivalis*, che il conte Vittore Trevisan in una sua dotta memoria (Atti della Società Italiana di Scienze Naturali — Vol. XIX, Fasc. IV) propose di elevare a genere autonomo sotto il nome di *carestiaea nivalis*. Fra le epatiche ricorderò il *Prionolobus phillacanthus*, specie nuova trovata presso Riva, e la rarissima e interessantissima *Southbya fennica*, per la prima volta rinvenuta in Italia presso il lago di Combal al monte Bianco. Infine riguardo ai licheni devono ascriversi al Carestia una dozzina di specie nuove, le cui frasi diagnostiche si leggono nell'Anacrisi dei Licheni della Valsesia di F. Baglietto e A. Carestia. Anche negli altri campi della botanica, specialmente nelle fanerogame, egli portò il suo prezioso contributo di raccolta o di studio. — Fra i suoi scritti più importanti devono ricordare la già citata *Anacrisi dei Licheni della Valsesia*, le *Epatiche delle Alpi Pennine* in collaborazione col Massalongo e l'*Enumerazione dei funghi della Valsesia* nella raccolta dei funghi europei del Rabenhorst. Inoltre collaborò col prof. De Notaris dell'Università di Roma e col professor Cesati dell'Università di Napoli nell'*Erbario Crittogamico Italiano*; col Parlatore nella *Flora Italiana*; col Rabenhorst e il Saccardo nelle loro opere sui funghi.

levò a prodigiosa altezza fra i dotti, conservandosi povero, umile e modesto. Meraviglioso è il suo erbario, in cui sono raccolte le varie specie che offre la flora alpina delle valli della Sesia, d'Aosta e d'Anzasca.

Nei suoi lunghi anni di lavoro d'estate esplorava la montagna; d'inverno, un inverno di sei mesi, nella quiete del suo studio, esaminava e classificava il materiale raccolto.

E non solo raccolse per sé, ma anche per moltissimi botanici italiani e stranieri e per accademie scientifiche. Ond'è che molte di esse lo vollero fra i loro soci, così la Crittogamologica Botanica Italiana, la R. Accademia d'Agricoltura di Torino, le Società floristiche valdostana, vallesana, lionese ecc. Il Granduca di Toscana nel 1859 gli conferì la medaglia d'argento per le benemerenze verso l'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Ma il Carestia, oltrechè dottissimo botanico, è valente decifratore di pergamene antiche: senza aver mai frequentato scuole di paleografia, con straordinaria facilità imparò da solo a leggere qualsivoglia scrittura, diploma o documento medioevale. Uno dei suoi lavori più notevoli è la trascrizione degli statuti di Crevola (comune poco lungi da Varallo), del secolo XIII e XIV. Moltissime di queste pergamene ritrovate negli alpi, raccolte nel suo archivio, salvando così preziosi elementi per la storia del paese natio.

Nelle lunghe esplorazioni ebbe agio di studiare la montagna anche dal punto di vista alpinistico. Molto interessante è la sua monografia sul Corno Bianco. Il Club Alpino Italiano lo annoverò molti anni sono fra i soci onorari, distinzione molto rara.

Le doti singolari dell'ingegno e dell'animo gli procacciarono amicizie fra gli scienziati e gli uomini politici più eminenti d'Italia e dei paesi stranieri. Quantunque più che ottantenne è ancora vegeto e sano; sempre ilare e gaio divide le ore del giorno fra la Chiesa e lo studio.

* * *

Una specialità di Riva erano le ribebbe o scacciapensieri (piccolo strumento musicale). L'industria delle ribebbe, portata dalla Stiria in Valsesia da un rivese della frazione di Boccorio, assunse tali proporzioni che le ribebbe di questo comune divennero rinomate non solo in Lombardia, Piemonte, Liguria, ma perfino in Spagna, Portogallo, America, Indie Asiatiche ecc. Un documento del 1524 datato da Campertogno parla d'una convenzione di cui le ribebbe costituivano l'oggetto. Nel secolo XVII l'industria progredì a tal punto che si fabbricavano circa cinquemila ribebbe al giorno: si vendevano a casse, al prezzo di L. 280 l'una: la cassa comprendeva 40 carte, ogni carta 20 mazzi, ogni mazzo 6 ribebbe. Il minuscolo strumento richiedeva nella sua composizione l'uso di ben 20 arnesi differenti. L'industria delle ribebbe è ormai tramontata: il decano di Riva, Agostino Carmellino, più che ottuagenario, è il solo superstite di coloro che un tempo ne fabbricavano.

Ora a Riva vi è una fabbrica di spole, rocchetti e cannette per la filatura e la tessitura.

Ma l'attuale specialità è il *puncello* o trina lavorata a punta d'ago: in altri comuni si fanno questi merletti, ma quelli di Riva e della valle Vogna si ritengono i migliori. Purtroppo anche in questo genere di lavoro le donne del paese rovinano la loro salute scontando a caro prezzo la loro diffidenza. Una signora inglese, per mezzo d'una valigiana, incetta tutti questi lavori a scopo di speculazione: tentai far intendere alle povere lavoratrici d'associarsi in cooperativa di produzione, e così eliminare l'intervento di un intermediario parassita, ma invano: per invicibile diffidenza e per difetto di solidarietà permangono in uno stato d'indecoro sfruttamento.

Un prodotto confezionato da questi alpigiani, rinomato e buono, è la *mascarpa* o cacio di latte di pecora: ve ne

è di due qualità, dolce e salata. — L'apicoltura non è molto diffusa quantunque abbondino prati ricchissimi di fiori: eccellente è il miele che si vende alla frazione *Piana Fuseria*. — I prodotti più coltivati sono il fieno, la segale e le patate; considerevoli guadagni si ritraggono col legname da costruzione e da ardere, e dal bestiame.

* * *

Abitazioni. — Al principio del capoluogo di Riva e alla frazione *All'oro* trovansi ancora case dette *stadal* (alag, stodal; gresson, shtadel) costruite secondo la più antica architettura del Vallese e cioè con piano terreno in pietra e la parte superiore in legno, non poggiante direttamente sul piano terreno, ma sollevata di circa un metro da colonnette di legno. Anche le altre case (*baite*) sono generalmente in legno, piccole, anguste, poco arieggiate⁽¹⁾; al piano terreno, in pietra, di solito v'è la stalla, la cucina e la dispensa; al piano superiore, in legno di larice, di pinò o di abete, vi sono le camere da letto. Le pareti esterne delle *baite* non sono coperte di intonaco; le pareti interne invece sono per lo più rivestite di tavole.

La scala non di rado è esterna e guida a una balconata di legno, che molto sovente fa il giro della casa. Anche il secondo piano pure in legno, laddove esiste, è circondato da una balconata ed è normalmente adibito a fienile. Le balconate d'ordinario non hanno ringhiera, bensì delle perliche orizzontali a poca distanza l'una dall'altra sulle quali vengono poste a seccare le biade e il fieno prima di riporli. Il tetto coperto di larghe lastre di pietra (*piode*) scende di solito molto in basso.

⁽¹⁾ Il proverbio: *Wo holzerne Häuser und blonde Haare da spricht man deutsch* (laddove son case di legno e capelli biondi ivi si parla tedesco) conferma l'ipotesi che la valle Vogna sia stata un tempo abitata da tedeschi.

Su molte case trovansi scolpiti proverbi, frasi, ricordi, ecc.: così ad esempio all'alpe Pissole la sentenza « I malvaggi difficilmente si emendano e degli stolti il numero è infinito ». Alla frazione Vogna una casa reca la scritta: « 1610 - M. R. A. IHS. MRA. Questa casa è stata fatta da Michele Morcha quondam Joanne ». Alla Peccia su una tavola leggonsi i due distici latini:

Nunc iterum peragenda tibi pro turpibus ausis
Impia, qualis erat, turba, peracta dies.
Hac lue pro meritis stygia demersa paludes
Praeda recens furiis dilanianda tribus (1).

*
**

Dire della geologia della valle Vogna in poche righe è compito non facile, quantunque, avuto riguardo alla sua ampiezza, la costituzione geologica ne sia relativamente semplice, il che non si può dire ad esempio dell'adiacente, assai meno lunga valle d'Otro. La valle Vogna è scavata completamente in rocce cristalline, appartenenti, come vedremo, a diverse zone, litologicamente distinte, le quali si succedono, verso sud-est, a quella interessantissima zona di pietre verdi che, dalla valle dell'Evançon, dove è molto ampia, penetra nella valle di Gressoney fra il Corno Vitello e il M. Rosso sullo spartiacque Lys-Evançon, e ne esce fra il passo di Coppa ed il Corno del Camoscio, per attraversare la valle Sesia fra lo sbocco del vallone d'Otro e Pedemonte, ed uscirne fra il passo Moanda e il Colle di Mud. Questa stessa zona, del più alto interesse per la geologia del gruppo del Monte Rosa, si restringe sempre più verso Carcoforo, il colle d'Egua, Boranca e la valle Anzasca.

Il corso principale della valle Vogna è a un dipresso

(1) Questi medesimi versi si trovano scritti in calce all'incisione citata a pag. 7.

parallelo al limite meridionale della zona suddetta, ma gli strati degli scisti che ne costituiscono il suolo sono così ripetutamente ripiegati, che nessuno potrebbe dirla una valle di direzione, salvo che pel tratto di essa a valle di Rabernardo. L'affluente vallone del Rissolo (Lago Bianco) è invece quasi trasversale agli andamenti degli strati.

Le rocce di gran lunga prevalenti nella valle Vogna sono rocce gneissiche e micascistose di molte varietà, con intercalazione di banchi e lenti di calcari cristallini o cristallino-micacei, passanti talora a veri calcescisti, di calcifiri, cioè di calcari ricchi in specie minerali, granati, pirosseni, olivina ecc., di rocce basiche verdi cioè: prasiniti, anfiboliti, pirosseniti varie, giadetiche e cloromelanitiche ed eclogiti.

Fra gli gneiss ve ne sono di tabulari-occhiadini, i cui grandi lastroni costituiscono ad esempio le aspre rupi del Corno d'Otro e una parte del crinale verso la Costa Balzone, nonchè la massa della punta Cornaccio presso il passo del Maccagno. Ma le forme più sviluppate e di gran lunga prevalenti sono certi gneiss a piccoli elementi, e gneiss micascistosi aventi alla superficie una patina rossastra, dovuta ad ossidi di ferro, provenienti dall'alterazione di minuti elementi di pirite. A questa caratteristica sono dovuti i nomi della Cresta Rossa a nord, e quella di Corno Rosso a sud del Colle di Valdobbia, sullo spiovente Vogna-Lys; poichè appunto fra il passo dell'Alpetto e quello del Viareccio dominano tali gneiss rubiginosi, i quali pure costituiscono gran parte del versante della valle Vogna fra la punta Cortese e il Frate della Mea. Qui, come altrove, quando si parla di gneiss si deve intendere che non mancano i micascisti a quelli sempre intercalati. Di tali micascisti sono zone importanti sul crinale a sud del M. Palancà, e ad ovest del Larecchio; essi sono sovente granatiferi, glaucofanici, ed è in essi che si riscontrano frequenti i noduli di pirosseniti e di eclogiti, fatto che valse alla formazione il nome di formazione dei micascisti eclogitici. Credo utile aggiungere che le pi-

rosseniti giadeitiche e cloromelanitiche di cui sopra e di cui furono in questi ultimi anni trovati numerosi giacimenti nelle Alpi occidentali e nell'Appennino ligure, dagli ingegneri del R. Ufficio geologico, sono quelle rocce durissime e tenacissime, verdi o verdi nerastre, di cui sono costituite molte armi e utensili delle stazioni neolitiche del Piemonte e della Liguria. Quei materiali non sono perciò di origine asiatica, come si credette fin qui, ma certamente di origine alpina ed appenninica.

Oltre a gneiss e micascisti vi è poi sviluppata una zona di rocce gneissiche e scistose speciali, la cui importanza venne messa in luce dagli ultimi studi degli ingegneri del R. Ufficio geologico; sono gli gneiss kinzigitici, e gli scisti sericitici filladici che vi sono associati, i quali appartengono ad una zona importante che si sviluppa fra la Sesia e la Toce ed è detta perciò Sesia-Val-Toce. La parte bassa della valle Vogna è appunto aperta in questi scisti lucenti, scuri, i quali sono sovente grafitici, e poco sopra la Madonna delle Pose e sotto Selveglio e Oro, presentano un certo sviluppo di granato, di biotite, di sillimanite e di grafite cristallina, mostrando così il passaggio a veri gneiss kinzigitici. Ma dove queste rocce presentano le più belle forme ricche in granato, biotite e sillimanite, con tessitura quasi massiccia, si è nel gruppo del M. Palancà, sullo spiovente Vogna-Artogna. Di calcari cristallini, talora dolomitici, si trovano lenti negli gneiss rubiginosi, nei micascisti eclogitici e nelle rocce kinzigitiche, nelle quali essi prendono la forma di calcefiri ricchi in granato, pirosseni ecc., come nelle rupi soprastanti a sud-est all'Alpe Ovago. Visibili nei dintorni di Peccia sono alcune lenti calcari da cui si estrasse materiale per pietra da calce, alcune altre nei dintorni ed anche nella vicinanza immediata dell'Ospizio Sottile, ed altre numerose visibili alle falde nord-est del Corno Rosso, fra l'alpi Buzzo e Pioda soprana, ed una

importante al contrafforte della Costa Rossa sopra Tetto Sulivo.

Per la plastica orografica notevole è nella Valle Vogna l'incassamento in roccia del torrente a valle delle Piane che produsse una estesissima forra, ricordante quelle degli sbocchi di molti affluenti montani della Dora Baltea; incassamento dovuto all'erosione postglaciale della Vogna pel richiamo della Sesia, il cui letto al finire dell'epoca glaciale era molto più basso.

Dal punto di vista della plastica glaciale sono interessanti i tre bacini sovrapposti dei laghi Verde, Nero e Bianco, quest'ultimo in mezzo ad un bellissimo circo roccioso; e sono notevoli le bellissime testate rocciose levigate dei ghiacciai fra l'alpe Buzzo e l'alpe Macagno, il cui paesaggio è da quel punto di vista tanto caratteristico.

Il morenico non ha nella valle grande sviluppo; tuttavia sono di essi importanti lembi, fra cui quello soprastante al piano alluvionale di Riva, lembo che si attraversa salendo alla Madonna della Pose, quello Oro-Ca di Janzo, quelli ai due lati del Vogna sopra Peccia, quello di Larecchio ecc. Di morene colla loro forma ben conservata, testimoni delle ultime fasi di ritiro del grande ghiacciaio che colmava l'antica valle, con alcune centinaia di metri di potenza, si ha un bell'esempio alle falde nord-nord-est della Punta del Cornaccio. Quella piccola morena falcata, prodotta dall'ultima vedretta della suddetta punta, viene a lambire il piano alluvionale a sud dell'alpe Macagno. Altra piccola morena circonda il laghetto del Larecchio, di qualche metro più alto del piano torboso del maggior lago, ora colmato, e ridotto a prateria, presso i pittoreschi alpi di quel nome ⁽¹⁾.

(1) Vedasi la carta geologica al 400 000 delle Alpi occidentali pubblicata dal Reg. Ufficio Geologico (Ing. Franchi, Mattirollo, Novarese, Stella e Zaccagna).

* * *

Dal punto di vista zoologico la valle Vogna presenta nulla di caratteristico: fino ad un secolo fa v'erano lupi, linci, orsi. Tra i mammiferi si notano camosci, scoiattoli, volpi, marmotte, tassi, martore, faine, lontre, ricci. Fra gli uccelli il corvo, l'aquila reale, il falco, il fagiano, il francolino, la beccaccia, il cuculo, il pettirosso. Fra gli insetti rari v'è il *Byrrus Philosellus*, che si può trovare sulle pendici sud-ovest del Corno Bianco e presso il colle di Valdobbia. Molto belle sono le farfalle. Una specialità della valle Vogna sono le vipere, che si presentano in molte varietà ⁽¹⁾.

Molto abbondante è la flora: in più punti sorgono boschi di conifere fra le quali si trova qualche esemplare di *pinus cembra*, (local. Celletto nel vallone di Valdobbia). Fra le piante e gli arbusti predominano i seguenti: *Larix europaea*, *Abies excelsa* et *Abies pectinata*, *Fagus sylvatica*, *Acer ps. plat.*, *Populus tremula*, *Betulla alba*, *Alnus incana* et *viridis*, *Salix capraea*, *incana*, *lapponica*, *Rhododendron ferrugineum*, *Fraxinus excelsior*, *Iuglans regia*, *Ulmus montana*, *Corylus avellana*, *Juniperus communis* et *nana*, *Sorbus aucuparia*, *Sambucus racemosa*, *Lonicera alpigena*, *nigra*, *caerulea*, *Rosacce*, ecc.

⁽¹⁾ Fra esse deve notarsi la *vipera immaculata*, che trovata per la prima volta dall'abate Carestia sul colle di Valdobbia e studiata dal prof. Calderini di Varallo, fu dal De Betta (*Nuova serie di note erpetologiche*, Venezia 1879) denominata *var. Calderinii*.



PASSEGGIATE - TRAVERSATE - ASCENSIONI ⁽¹⁾

A) PASSEGGIATE

Da Riva si possono fare bellissime e comode passeggiate nei dintorni. Prescindendo da quelle ai laghi Stelza, della Busa, del Tillio, del Cortese, del Maccagno, del Larechchio, del Corno Bianco, e alle varie frazioni, che saranno descritte a proposito di traversate o di ascensioni, ve ne sono altre agevoli e divertenti.

Al Sass d'Ott. — Dal ponte Gallo, fatti pochi passi sulla strada che monta al Tignoso, per un sentiero a sinistra, si traversa un prato, indi entro una foresta di conifere si sale ad una prominenza rocciosa, il *Sass d'Ott*, dal quale si ha un bel panorama sul Rosa e sul ridente bacino di Riva e d'Alagna (min. 10).

Ad Alagna. — per la carrozzabile (min. 30.) — Poco oltre l'abitato, non lontano dai due enormi blocchi, le *pietre gemelle*, che diedero il nome a Riva, la strada passa accanto ad una sorgente, (dalla quale, secondo narra una leggenda, sarebbe scaturito l'anello nuziale caduto ad una sposa nelle acque del lago Nero, sotto la vetta del Corno

⁽¹⁾ Per le gite mi limito a descriverne il percorso sul territorio di Riva, solo aggiungendo alcuni cenni sulle località finitime che con quelle hanno relazione.

Bianco); indi lascia a sinistra i fabbricati della miniera di rame; dopo la pietra del Km. 35 traversa il torrente Otro su un ponte che segna il confine fra Riva ed Alagna e dal quale si scorge, guardando ad ovest, la vetta del Corno Bianco; infine, dopo un risvolto, arriva alle case di Alagna.

Variante: A monte del capoluogo per la strada che passa innanzi al cimitero si traversa il fondo della valle, si valica la Sesia sopra un ponticello in legno e si giunge ai casolari della frazione *Balma*, ov'è una cappella dedicata a San Pietro con un porticato a colonne. Dalla Balma un sentiero in mezzo a un fitto bosco di faggi guida ad Alagna.

Alla cascata, alla caldaia e ai casolari d'Otro. — Dal ponte d'Otro (v. s.) un sentiero sulla sponda sinistra del torrente omonimo guida alle vicine case della frazione *Resiga*, d'onde un sentiero a sinistra in 5 minuti conduce alla cascata, molto bella, alta 35 metri e formata dal torrente fra due enormi pareti di roccia; dalla frazione un altro sentiero a destra raggiunge la mulattiera che sale ad Otro. Questa dapprima procede a zig-zag, indi dopo un breve tratto in piano tocca un casolare ed entra in una magnifica foresta: quasi al principio di questa un primo sentiero a sinistra, indicato da apposita segnalazione, scende alla Caldaja, enorme forra nella quale ribolle con rumore assordante l'acqua dell'Otro; un altro sentiero un po' più a monte, pure a sinistra e segnalato da relativo cartello, guida all'alpe *Zender* o *Farinetti* (v. Corno Bianco). Continuando invece per la mulattiera a risalire la pineta si raggiunge un pianoro verde, all'imbocco del vallone d'Otro, d'onde procedendo quasi in piano si arriva ai casolari, (m. 1674 — h. 1,15 dal ponte d'Otro) situati in un ridente bacino verde dominato dal Corno Bianco con le sue ferree pareti strapiombanti. Gli alpi di Otro (alpes Ocri) sono menzionati in un diploma di Corrado il Salico, datato da Aquisgrana il 1028. Di essi parla altresì una Bolla di

Lucio II del 1184, dalla quale risulta che furono donati dalla Santa Sede alla Chiesa e Monastero di San Pietro di Vercelli. Dai casolari d'Otro in min. 30 si raggiungono gli alpi di *Pianmisura* (m. 1857), che quasi tutti hanno sul tetto una pietra bianca come si vede nei più alti villaggi delle valli di Lanzo e d'altre valli piemontesi. una tradizione vuole che la pietra bianca scongiuri disgrazie. Da questi casolari si raggiungono, volgendo a nord, il colle Foricc (m. 2311), pel quale si scende nel vallone d'Olen, (h. 1,15); ad ovest i colli di Zube (m. 2867), di Coppo (m. 2900) e della Pioda o dell' Uomo storto (m. 2881), pei quali si scende in valle di Gressoney.

B) TRAVERSATE

In valle di Rima

pel Colle della Casera di sopra (m. 2302) ore 4 di salita. Dal capoluogo di Riva per l'antica mulattiera si raggiungono i casolari della frazione *Gabbio* al di là della Sesia, d'onde per un sentiero sul versante sinistro della valle si sale all'alpe Casera di sopra (m. 1807) ore 2,30. Il sentiero continua in direzione nord-est nel fondo d'uno stretto vallone fino a raggiungere la bocchetta che s'apre fra la *Cima della Croce* (m. 2501) a destra e la *Costa Mezzana* (2614) a sinistra h. 1,30. Alla bocchetta in quasi ugual tempo si può arrivare dall'alpe Fornai (v. Cima Carnera) volgendo a sud-est a mezza costa del versante sud-ovest della Costa Mezzana.

Dal colle, in h. 3, si scende pel vallone di Nonai a Rima S. Giuseppe, toccando gli alpi Nonai (m. 1740) e i casolari di Piè di Moncucco (m. 1120).

In valle d'Artogna.

per la bocchetta d'Èa (m. 2250) a) da Riva ore 4 di salita, seguendo il ripido sentiero che dal ponte Gallo s'inerpica sul versante destro della Vogna in meno di 2 ore si giunge all'alpe

Stella. Di qui continuando lievemente a salire in direzione sud si entra in un vallone, all'imbocco del quale giace il laghetto Stella (m. 1883). Risalendo il vallone verso sud-est fino alla sommità per un sentiero appena tracciato in h. 2 si arriva al colle. La discesa verso la valle d'Artogna è molto ripida e non scevra di pericolo.

δ) Da Ca' di Janzo uno scosceso sentiero, che si diparte in prossimità dell'alberghetto, discende al torrente Vogna. Lo traversa sopra un ponte, indi risale ripido e faticoso l'opposto versante a continui zig-zag toccando successivamente gli alpi Ronco, Casera nuova, Casera vecchia, ed imbocca il vallone d'Ea presso il laghetto Stella. Di qui si continua come nell'itinerario precedente. (Da Ca' di Janzo ore 3.30).

pel Colle del Forno (m. 2647) Dall'alpe *Pioda di sotto* nel vallone del Maccagno, un sentiero s'inerpica sul versante destro della valle fino a raggiungere l'alpe Cortese (metri 2105) min. 25, indi il laghetto omonimo (m. 2194) min. 15, dominato a est dalla punta del Cortese (m. 2714) e dalla punta del Ciapei. Dal lago un sentiero appena tracciato fra macereti e detriti sale in direzione sud-est fino alla *bocchetta del Ciapei*, punto più basso della costola occidentale che si diparte da questa vetta verso il vallone di Maccagno, e di lì piegando verso est raggiunge il colle del Forno (h. 1 circa). — A questo valico si arriva anche facilmente per un sentiero che dall'alpe *Pioda di sopra* s'inerpica ripido e faticoso verso est sul versante destro della valle. Il colle del Forno è il più comodo e il più facile per chi partendo da Riva voglia in un sol giorno risalire la valle Vogna, discendere quella d'Artogna e ritornare per Campertogno. Dalla sommità del valico si domina l'anfiteatro terminale della valle d'Artogna, signoreggiato dalla vetta del Frate della Mea, ingemmato da tre laghi ridenti, il lago di *Cima* con un isolotto (m. 2326), quello di *Mezzo*, più grande degli altri (2286), e quello di

Fondo (m. 2230). Dal colle procedendo brevemente per cresta verso sud si può anche ammirare un magnifico panorama del Rosa.

La valle d'Artogna lunga circa 14 chilometri è la più solitaria e meno frequentata, ma anche più selvaggiamente pittoresca delle valli valesiane: i suoi maestosi anfiteatri, i laghi ridenti, i precipizi spaventosi, le cascate superbe, i bacini deserti, spogli di vegetazione, tutti a detriti ed a rocce, i pascoli verdeggianti, le folte foreste, la mancanza di villaggi, la quiete profonda e solenne, rammentano in miniatura il paesaggio del Caucaso. Questa valle apparteneva un tempo all'abbazia di S. Nazzaro (Novarese), cui Campertogno, che ne tolse il nome, pagava l'annuo canone di 100 lire imperiali e un falco.

Dal colle in 15 minuti si scende agevolmente verso est al lago di Mezzo, d'onde un sentiero ben marcato sulla sinistra del torrente in altri 15. min. conduce all'alpe Giarre; ivi contadini biellesi fabbricano caci simili a quelli del Maccagno. Dall'alpe Giarre si diparte la mulattiera, la quale, procedendo sulla sinistra del torrente tocca gli alpi Erta, (m. 2087), Campo, Casera, e Stella (da cui si dirama nella direzione sud un sentiero che sale agli alpi di Vansnera (m. 1731), ove cercò rifugio l'eresiarca Fra Dolcino nel 1305⁽¹⁾); poco oltre la frazione Piana il sentiero attra-

(1) Fra Dolcino degli Umiliati che « non era frate di regola ordinaria, ma fraticello senz'ordine » (Villani), dopo una campagna cruenta nella Valsesia e nei dintorni di Novara e Vercelli, fu preso ed arso vivo il 1° Giugno 1307. Su questa fine Dante pone in bocca a Maometto il famoso consiglio:

- Or di a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguirarmi,
- sì di vivanda, che stretta di neve,
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistiar non saria lieve.

Div. Comm. Inf. XXVIII.

versa il torrente e sulla sua sponda destra continua fino allo sbocco della valle fra Campertogno e Mollia.

c) pel Colle della Mea (m. 2729) piccola depressione a sud del Frate della Mea. Dall'alpe del Maccagno si continua a risalire il vallone per circa 45 min., indi si lascia a destra la mulattiera che va al lago Nero e si risale il versante destro della valle per un ripido sentiero che guida alla bocchetta (dall'alpe del Maccagno h. 2). Da questo colle volgendo a sinistra si va in valle d'Artogna, a destra in valle di Rassa.

In valle di Rassa

pel Passo della Gronda (2533). Dall'alpe del Maccagno si risale il vallone fino al lago Nero (m. 2327); di lì alcune traccie di sentiero verso est per ripidi pendii guidano ad una depressione a nord del monte Cossarello (ore 1.30). Dal colle un sentiero scende a Rassa volgendo a sinistra e toccando alcuni ridenti laghetti.

In valle di Gressoney.

a) pel Colle del Maccagno (m. 2495). Dall'alpe del Maccagno il sentiero risale il vallone in prossimità del torrente, indi lascia a sinistra il Lago Nero, fino a raggiungere per erbosi pendii la cresta terminale nel punto più basso fra il Monte Cossarello (m. 2692) ad est e la Punta del Cornaccio (m. 2593) ad ovest (ore 1.30).

Da questo colle, erroneamente indicato sulle carte col nome di Passo del Loo, si scende per un ripido sentiero al piano del Loo, min. 10, dal quale volgendo ad ovest per un comodo sentiero si scende attraverso pascoli agli alpi Ober-Loo (2070) e Unter-Loo, indi per una foresta di conifere ai casolari di Lomatta, frazione di Gressoney S. Jean; volgendo a sud si raggiunge il colle Loozoney (m. 2410), da cui si dipartono un sentiero a sud che discende a Niel, frazione del comune di Gaby (valle di Gressoney), e uno ad est che guida pel colle della Gran Mologna a

Piedicavallo nel Biellese; finalmente dal piano del Loo volgendo ad est si sale al colle del Loo (m. 2437), min. 15, dal quale si discende direttamente a Piedicavallo.

b) pel Passo del Viareccio (m. 2380). Si segue la strada del Maccagno fino all'alpe Camino, indi la si lascia a sinistra per seguire un ripido sentiero che s'inerpica sul versante sinistro della valle fino a raggiungere la sommità della costiera fra la vetta del Corno Rosso a destra e del Cornaccio a sinistra (h. 1,15 dall'alpe Camino) — Un sentiero più comodo si diparte dall'alpe Maccagno e raggiunge il colle lasciando a sinistra il laghetto del Cornaccio (2313), (h. 1 dal Maccagno) Questo passo colle è frequentato soltanto da pastori.

c) pel Colle di Valdobbia (m. 2479), (v. pag. 15). In h. 1.30 si discende a Gressoney S. Jean, in prossimità della *Pension Delapierre*.

d) pel Colle di Valdoppiola (m. 2629). Poco prima di giungere al colle di Valdobbia si stacca a sinistra un sentiero che in 45 minuti sale al Passo di Valdoppiola, sul quale scorgonsi due pietre sulle quali è scolpita la data 1767 con le lettere G e VS, poste fin dal 23 ottobre di quell'anno come confine fra le valli di Gressoney e della Sesia. Dal colle alcune tracce di sentiero guidano verso destra agli alpi Valdoppiola Sopra (2550); indi a quelli di Valdoppiola Sotto, dai quali volgendo a sinistra per Ofen si scende quasi a Gressoney S. Jean, ovvero volgendo a destra si giungg a Perletoa, frazione più a monte di questo comune.

e) pel Passo dell'Alpetto (m. 2690). Un ripido sentiero fra sfasciumi di rocce dal Lago Bianco (v. Corno Bianco) lascia a destra la strada del Corno Bianco per risalire ad ovest il canalone fra la Cresta Rossa (2988) a sinistra e la Cresta del Rissolo (3030) a destra, fino a raggiungere l'angusta bocchetta che s'apre fra esse. Dal colle alcune tracce di sentiero nel fondo del vallone guidano agli alpi

Valdobbiola Sopra, d'onde si scende a Gressoney St. Jean seguendo la strada indicata pel colle di Valdobbiola.

f) *pel Passo del Rissolo* (m. 2932). Dal lago Bianco un ripido sentiero a zig-zag, appena tracciato sale verso nord-ovest in direzione della Punta di Ciampono, fino a raggiungere la bocchetta che s'apre a sud della sua vetta, h. 2. Il passo si può raggiungere anche dal lago Nero volgendo verso ovest. Dalla bocchetta si discende a Ecco Inferiore, frazione a monte di Gressoney S. Jean, pel vallone di Ciampono seguendo un sentiero appena tracciato a mezza costa sul versante destro.

g) *per la Bocchetta del Netscho* (3120). Dal lago Nero (2702) si abbandona a destra la strada del Corno Bianco per risalire verso nord al Lago Verde (m. 2856). Di lì piegando verso nord-ovest si raggiunge dopo faticosa salita la depressione della cresta terminale a nord della punta di Ciampono, detta la Bocchetta del Netscho. Per scendere a Gressoney La Trinité dopo un breve tragitto per roccia a ripido pendio si traversa il ghiacciaio del Netscho in direzione ovest, indi pel vallone omonimo se ne raggiungono i casolari. Di qui si scende comodamente, a Gressoney La Trinité per la strada del Lago Gabiet (m. 2339).

In valle d'Otro

pel passo di Stolen o delle Coste (m. 2390).

a) *Dall'alpe Pisse* (v. Corno Bianco) un sentiero volge a destra sotto le ultime rocce della Punta della Croce, indi piegando verso nord raggiunge la bocchetta o depressione fra quella vetta e la Costa Balmone. Molto ripida è la discesa sull'opposto versante e non agevole fino a che non si raggiunge il sentiero dell'alpe Zender.

b) Da S. Antonio di Vogna un ripido sentiero sale all'alpe *Ghiaccio*, h. 2, d'onde volgendo verso nord-ovest sulle pendici della Costa Balmone si raggiunge il sentiero che proviene da Pisse quasi all'imbocco del vallone finale.

C) ASCENSIONI

Cima Carnera (m. 2742).

a) *da Riva* h. 5. Dal capoluogo per l'antica mulattiera si raggiungono i casolari della frazione *Gabbio* al di là della Sesia e di qui per un sentiero i soprastanti della frazione *Piana Fuseria* (m. 1171), min. 15. Da questa frazione un ripido sentiero s'inerpica, sul fianco della montagna lungo un alto canalone, raggiungendo prima l'alpe *Pianai* (m. 1926), quindi l'alpe *Fournà* (m. 2112), h. 3, e, risalito il vallone nel quale giace quest'ultimo, in direzione nord arriva alla vetta. L'ascensione è piuttosto faticosa e monotona, ma facile e compensata da bel panorama.

b) *da Alagna*. Dal capoluogo si raggiungono le frazioni Pedemonte, Ronco e l'alpe Campo (m. 1921), h. 1.30, indi la bocchetta della Moanda, h. 1.15, e di là a destra per cresta la vetta, h. 1.

Costa Mezzana (m. 2614). Dall'alpe Fournà si raggiunge questa vetta salendo in direzione est per pendii un po' faticosi, h. 1.45.

Punta della Croce (m. 2501). Raggiunto il colle della Casera di sopra si volge a destra per cresta, fino alla vetta, ove si congiungono i confini di Riva, di Mollia e di Rima S. Giuseppe (da Riva h. 4 circa).

Punta Parete (m. 2238). Dal capoluogo di Riva per Piana Fuseria si risale a mezza costa il versante sinistro della valle fino a *Motteso di sotto* (m. 1446) e di sopra (m. 1550), d'onde per un declivio roccioso si giunge all'alpe *Parete di sotto* (m. 1779), h. 2, che sovrasta spaventosi burroni. Da quest'alpe si volge a nord-est, si tocca l'alpe *Parete di sopra* e per ripidi pendii si arriva alla vetta, h. 2 circa.

Cengio Alto (m. 2108). Contrafforte del precedente; se ne raggiunge la vetta dall'alpe Parete di sopra lasciando

a sinistra il sentiero della punta Parete: ascensione poco interessante e faticosa.

Tignoso (m. 2112). Dal ponte Gallo un ripido e tortuoso sentiero fra larici e faggi s'inerpica sul versante destro della valle Vogna fino all'*alpe Stella*. Di qui volgendo a sinistra verso est si risalgono alcuni ripidi pendii, si tocca l'*alpe Soulgnous* e superate alcune rupi si raggiunge la vetta, dalla quale si gode un grandioso panorama.

Punta Vogna o Cima d'Alzarella o la Bruciata (m. 2418) poco prima di giungere al Tignoso alcune traccie di sentiero piegando verso sud salgono fino alla vetta. È questa una ascensione molto interessante specialmente pel panorama sulla valle di Artogna (h. 4.30 circa).

Cima di Janzo (m. 2440). Questa vetta può facilmente raggiungersi tanto dalla bocchetta d'Ea volgendo a destra per cresta, min. 30, quanto dall'*alpe Gian Iona* h. 1. (v. Punta delle Tre croci).

Punta delle Tre Croci (m. 2031) - Si segue la mulattiera della valle Vogna fino al ponte di S. Bernardo: su questo si traversa la Vogna e per un ripido sentiero entro una foresta di conifere si sale il versante destro della valle toccando successivamente gli alpi di *Pra' d'Outra*, situati in una ridente prateria, l'*alpe Selle* (m. 1746) e quelli *Gian-Iona* presso un laghetto: di qui si attacca verso nord il cono isolato roccioso, alla sommità del quale sonvi tre croci piantate da un tal Giovanni Pietro Giuseppe Carestia, noto nella valle per la facilità con la quale faceva calcoli a memoria, (h. 2,15 da Riva).

Monte Palancà (m. 2688) *a) dal versante nord*: dagli alpi GianJona (v. pass. prec.) una traccia di sentiero risale verso sud una costa erbosa fino al cominciare dei detriti, indi traversa il vallone formato da quella costa e dalla occidentale fino ad attaccar questa ad una depressione a pochi metri dalla vetta, che facilmente si raggiunge per cresta (ore 4 da Riva). Quest'ascensione facile e divertente è compensata da un bel

panorama. *b)* da ovest, seguendo il sentiero che dal ponte di S. Bernardo risale la valle Vogna sulla sponda destra del torrente, poco oltre l'*alpe Cavallirio*, nei pressi d'un avanzo di un lungo muricciolo quasi di fronte alla frazione Peccia, un sentiero ripido sale pel versante destro della valle fra due canali fino all'*alpe Fournà*. Di qui il sentiero proseguendo sempre verso est entra in un vallone. lo percorre fin quasi alla sommità, indi piega verso nord raggiungendo dopo alcuni zig-zag la vetta (ore 4.30 da Riva).

Punta d'Erta (m. 2638) a sud del monte Palancà. Si segue la strada del versante ovest del monte Palancà fino quasi al centro del vallone soprastante all'*alpe Fournà*, indi si volge a destra, si raggiunge la sommità della costola che discende verso ovest e per cresta si arriva sulla vetta. Questa si può anche raggiungere facilmente per la cresta terminale del vallone (ore 4.30 da Riva).

Punta del Tillio. (m. 2667).

a) Dall'*Alpe Fournà* si risale un angusto vallone in direzione sud est, indi per rocce si giunge alla vetta che s'eleva a monte della punta d'Erta.

b) Dall'*alpe Fournà* si sale verso sud fino all'*alpe* e al lago della Busa (m. 2055) (ore 3 da Riva). Da questo lago un sentiero gira a mezza costa il versante che scende sopra la Peccia all'imbocco del vallone del Maccagno e arriva all'*alpe* e al lago del Tillio (min. 2179) min. 45, ridentelaghetto in mezzo a pascoli verdeggianti, nei pressi del quale si trova la *Salix Lapponum*. Dal lago si risale in direzione est e per detriti e per rocce si raggiunge la vetta (ore 5 circa da Riva). Questo itinerario può anche seguirsi da chi risalga dai casolari del Buzzo nel vallone del Maccagno il ripido sentiero che sul versante destro della valle s'inerpica fino al lago del Tillio.

Punta del Cortese. (m. 2714). — Dal lago del Cortese (vedi colle del Forno) si risale il vallone nella direzione

est e per roccia facilmente si arriva alla sommità (ore 2 dal lago). Questa vetta si raggiunge anche con facilità, ma faticosa salità dal Colle del Forno risalendo verso sud la cresta.

Frate della Mea. (m. 2815).

a) Dal colle del Forno un sentiero volge a destra a mezza costa del versante occidentale del vallone superiore d'Artogna, fino al monolite, d'onde per detriti si raggiunge in un'ora la vetta.

b) Dal colle della Mea (m. 2729) m. 30 (da Riva 6) si avanza verso la valle d'Artogna a mezza costa nella direzione di un monolite di gneis dalla forma di un frate cappuccino a braccia incrociate in atto di preghiera, simile a quello che si scorge al Mont-Doré presso la vetta del Puy de Sancy. Il monolite del frate della Mea è alto 6 metri e largo 3. Alcune spaccature danno l'illusione del cordone e delle pieghe dell'abito: alla sua base sono scolpite le maiuscole G. R. O. M. Raggiunto il monolite per rocce sfasciate si arriva senza difficoltà alla vetta, dalla quale il panorama è molto interessante.

Il nome Mea o Meja, che nel primitivo dialetto significa mucchio di fieno, e come tale è adoperato negli statuti di Crevola, deriva dal celtico meen, mietere. Da questa radice hanno origine i nomi di meula, falchetta per le donne; myal, pascolo selvatico; mealere, il falciar delle donne. E' quindi probabile che il nome di Mea sia stato dato al monte appunto dai mucchi, dai fasci di erba che le donne raccoglievano sulle sue pendici scoscese.

Una malinconica leggenda popolare riguarda questo monte: Lino, giovane e bello, di nobile famiglia valesiana, della guardia d'onore d'un imperatore romano, s'innamora della figlia di questo, la bellissima Jole; ma un'impresa bellica nell'Africa lo costringe a separarsi da lei. Dopo qualche tempo giunge a Roma la notizia della morte di Lino; Jole, affranta dal dolore, si fa vestale. La notizia della morte peraltro era falsa e Lino coperto di gloria torna a

Roma... ma Jole per lui era morta...; con lo schianto nel cuore torna alla terra natia, sale il monte della Mea e, vivendo da anacoreta, vi attende la morte. Quando questa lo colse una roccia per incanto assunse le sue sembianze per ricordarlo nei secoli.

M. Cossarello (m. 2692) — al vertice delle due catene che formano il vallone del Maccagno; ascensione faticosa per detriti, senza difficoltà, ma priva d'interesse, che si può compiere facilmente per cresta dal colle del Maccagno volgendo verso est, h. 1.

P. Cornaccio (m. 2593) — Questa vetta si può raggiungere tanto dal colle del Maccagno min. 30, quanto dal lago del Viareccio min. 45; l'ascensione è faticosa e senza compenso.

Punta Carestia o Corno Rosso ⁽¹⁾ (m. 2981). E questa la punta che domina interamente la valle Vogna e dalla quale si ha un panorama quasi identico a quello del Corno Bianco; vi si scorge il Monviso, la Levanna, il Gran Paradiso, la Grivola, il Rutor, il Monte Bianco, il Velan, il Gran Combin, la Dent d'Herins, il Cervino, il Breithorn, il Rosa etc.

a) *Dal versante est.* — Poco oltre l'alpe Buzzo un sentiero molto ripido a zig-zag risale il versante sinistro del vallone del Maccagno in direzione sud ovest fino all'alpe La Rossa (2123). Di qui si perviene verso ovest per macereti e detriti fino alla base del picco terminale, che si può raggiungere per un canalone un poco a sud della vetta di non troppo facile scalata (ore 6 da Riva).

b) *Dal versante nord.* — Dal colle Valdobbia un sentiero verso sud sul versante valesiano conduce al laghetto di Valdobbia ⁽²⁾, lascia a sinistra in basso quello della

⁽¹⁾ Questa vetta trovasi indicata sulle carte soltanto col nome di Monte o di Corno Rosso, così come ben altre sette vette delle due catene che formano la valle di Gressoney.

⁽²⁾ Nelle vicinanze del Lago abbonda la odorosa valeriana celtica (dial. saiuuca).

Balma e raggiunge le sponde di quello di Plaida (m. 2463) Un canale di non agevole scalata consente di salire la punta di Plaida (2824) che domina il lago omonimo. Da questa punta per cresta facilmente si raggiunge la vetta.

c) *Dal versante ovest.* — Dal colle di Valdobbia (2479) si discende fino ai casolari di Chialvresso (2027), s'imbocca il vallone di Scherpia, se ne toccano i casoiari superiori (m. 2124) e l'alpe Chiesa, (m. 2235), indi a traverso una vasta regione di detriti di frequente coperti dalla neve si perviene alla vetta. Da questa parte l'ascensione è comoda e facile (ore 3,30 dal colle di Valdobbia).

Cresta Rossa (m. 2988) tra il colle di Valdobbia a sud e il passo dell'Alpetto a nord: si può raggiungere da questi due valichi per cresta in un'ora di faticosa salita.

Punta di Ciampono (m. 3232). — Dal passo del Rissolo si risale la cresta a nord e in meno di un'ora si raggiunge la vetta, dalla quale il panorama è molto bello.

Corno Bianco (dial. Biankshorn) (m. 3320). Questo picco eccelso, che forse trae il nome dal colore delle sue rocce, s'eleva ardito fra la valle di Gressoney, la valle di Vogna e il vallone d'Otro, a sud del massiccio del Rosa; dal fondo della Valsesia si vede soltanto al ponte delle Giare sopra Mollia e al ponte d'Otro al confine fra Riva ed Alagna. Dalla sua vetta si gode un panorama imponente su tutta la catena delle Alpi, sulla pianura padana e sugli Appennini: durante i temporali è assai pericoloso soffermarvisi perchè continuamente battuta dal fulmine: vi si rinvengono difatti molte folgoriti. Poco sotto la vetta fu costruito nel 1877 un piccolo ricovero, ora inservibile.

L'ascensione può compiersi da diverse parti:

a) *per Pissole.* Dalla cappella di S. Antonio in Vogna un sentiero sale verso ovest il versante sinistro della valle, attraversa la frazione Rabernardo, indi ripido s'inerpica a zig-zag in una foresta di conifere fino all'alpe Pissole (2032) h. 1,30 (da Riva) ove si può pernottare volendo giungere

per l'alba sulla vetta. Dall'alpe Pissole il sentiero continua a salire fino all'alpe Pisse (m. 2222), sopra il quale si entra in un vallone deserto e solitario, tutto pietre e macigni, d'ordinario in gran parte coperto da nevi, che s'apre fra la punta delle Pile (2774) a sud e la punta delle Pisse (2690) a nord, detto il Vallone del Forno h. 1,30; quivi si ergono massi dalle forme più strane e fantastiche, fra i quali uno in figura di donna in atto di preghiera, un altro di giovenca, sì che « sembra, come scrisse il Carestia, di essere come per incanto trasportati fra i temuti Camen della Siberia ». La salita di questo lungo vallone è alquanto monotona e faticosa, h. 2: presso le rocce terminali si volge a sinistra in direzione sud-ovest, si risale la costa che divide il vallone del Forno da quello del Rissolo, e per cresta piegando lievemente sul versante di quest'ultimo, si procede in direzione nord fino alla vetta senza serie difficoltà, h. 1. (Da Riva h. 6).

Variante: al termine del vallone del Forno, anzichè volgere a sinistra, si può piegare a destra, attaccare la cresta che divide il vallone del Forno da quello del Pujo in direzione della Bocchetta omonima, e da questa per cresta salire alla vetta.

b) *pel Rissòlo.* La mulattiera della valle Vogna a circa mezzo chilometro a monte del ponte di S. Bernardo traversa sopra una passerella il torrentello Pissole che scende in Vogna incassato in un vallone, sul quale fanno capolino a nord i casolari della frazione Cambiaveto, a sud quelli di Piane sotto. Dalla passerella un sentiero per breve tratto risale la sinistra del torrentello, poi passa sulla sua destra, tocca le frazioni Piana sotto, Piana sopra, e descrivendo un arco verso nord-ovest giunge alla base del contrafforte della Punta delle Pile, che si protende sulla Peccia; a zig-zag fra coniferi e rododendri s'inerpica sul fianco di questa pendice toccando prima l'alpe Spinal (m. 1820) (h. 2 circa da Riva), che sorge quasi alla sommità della fo-

resta su un altipiano erboso, indi l'alpe delle Pile (m. 2209); da quest'ultimo volge a sinistra e procede in piano, a mezza costa del versante sinistro del vallone del Rissolo, lungo un rigagnolo, fino all'alpe omonimo (m. 2300); di qui proseguendo con lieve salita giunge al lago Bianco (m. 2337) ampio specchio d'acqua, in mezzo ad un bellissimo circo roccioso (h. 1). Dal lago il sentiero volge a nord e attraverso sassi e detriti conduce al lago Nero (m. 2672), detto così dal colore delle rocce circostanti (h. 1). Una leggenda vuole che nei giorni sereni gettando un sasso nel lago il cielo s'annuvola e si scatena un temporale! Dall'estremità est del lago si prosegue sempre verso nord, fino a attaccare la roccia in direzione d'alcuni segnali di pietra, si risale un canale abbastanza facile, detto il passo d'Artemisia (dal nome della marchesa De Mari, che vi passò la sera dell'8 Settembre 1871 discendendo dal Corno Bianco), indi per rupi e sfasciumi piegando leggermente in direzione est verso il crestone che separa il vallone del Rissolo da quello del Forno si perviene dopo divertente e facile salita alla vetta h. 2 ore (da Riva h. 6.30 circa).

Variante: presso la frazione Montata sopra la Peccia nn sentiero lascia a sinistra la strada che conduce al colle di Valdobbia, traversa il torrente e s'inerpica ripido sul fianco sud dell'anzidetto contrafforte della Punta delle Pile fino all'alpe Spinal; di qui proseguesi per la via procedentemente indicata.

c) pel Colle di Valdobbia. (Itinerario più breve per chi proviene da Gressoney) Dal colle di Valdobbia, si seguono quasi in cresta le vette di Valdobbia, della Cresta Rossa e del Rissolo, indi per pendici erbose e sassose si perviene al lago Nero, d'onde si prosegue l'itinerario precedente. (Questa via è molto faticosa specialmente sulle pendici della cresta Rossa).

d) per la bocchetta del Netscho. Dal lago Nero si risale il vallone del Rissolo verso nord fino ad un laghetto, il

lago Verde, (m. 2856), indi si continua piegando verso ovest e dopo una scalata di rocce ripidissima e non scevra di pericoli si raggiunge la bocchetta del Netscho h. 2, che mette in comunicazione il vallone di questo nome con la valle Vogna. Si spiega quindi verso nord est per cresta fino alla cima Dreita (3279) ⁽¹⁾, alla quale convergono le tre catene che dividono il vallone del Netscho (Gressoney), d'Otro e la valle Vogna. Dalla cima Dreita procedendo verso sud est per una cresta armata di guglie (gendarmi), si perviene alla vetta del Corno Bianco (da Riva h. 9,30). Questa salita, molto interessante, è consigliabile soltanto a provetti alpinisti: ed è la più breve partendo da Gressoney-La Trinité. — Dalla bocchetta del Netscho si può raggiungere la vetta del Corno Bianco evitando la cima Dreita e la cresta procedendo a mezza costa sul versante sud-ovest.

e) dal Passo dell' Uomo Storto (m. 2881). Da questo colle, che si può raggiungere tanto dai piani d'Otro (v. pag. 44) quanto da Gressoney, si sale per cresta in direzione sud-est alla vetta omonima (m. 3010), indi sempre per cresta sino alla Punta Dreita (h. 2 circa), d'onde alla vetta come nell'itinerario precedente. Questa cresta è irta di gendarmi che è prudente girare piegando leggermente sul versante di Gressoney (h. 4 circa dal colle).

f) pel ghiacciaio d'Otro. Dagli alpi Pianmisura si segue il sentiero del colle dell'Uomo Storto per circa tre quarti d'ora, indi si traversa il torrente, si tocca l'alpe Coltiri, si prosegue nella direzione sud ovest fino al ghiacciaio d'Otro limitato a sud-ovest dalle alte pareti rocciose del Corno Bianco e ad est da una morena. Attraversato il ghiacciaio nella medesima direzione si arriva alla base della costa est-nord-est del monte nella quale s'apre un ca-

⁽¹⁾ Probabilmente il nome di questa punta deriva da *drei* e *thal*, dal fatto che si trova ora alla congiunzione di tre valli.

nalone quasi verticale, ma con appigli sicuri, che permette di raggiungere il Colletto d'Otro o depressione della cresta fra la vetta del Corno Bianco ad ovest e quella del Corno di Pujo (m. 2619) ad est. Per questa cresta, che divide i due ghiacciai d'Otro e di Pujo, inclinando verso sud-ovest, si raggiunge con qualche difficoltà la vetta. Questa salita è consigliabile ai soli alpinisti, e non è scevra di pericoli per la caduta di pietre. (da Pianmisura h. 5.30)

g) per il ghiacciaio di Pujo. Dalla strada che da Alagna sale al Piano d'Otro, poco oltre il sentiero che scende alla Caldaia, un altro sentiero si diparte a sinistra (indicato da apposita segnalazione) il quale risale la valle Otro in prossimità del torrente fino all'alpe Zender o Farinetti. (m. 1610). Da quest'alpe il sentiero sale verso sud-sud-ovest fra rododendri al ripiano detto *Saccu Bode*, indi ad altro ripiano superiore ove sorgono casolari. Di qui alcune traccie guidano, sempre nella medesima direzione, ai laghi Tailly (m. 2390). Costeggiata la sponda settentrionale del più grande si risale verso la base del Corno di Pujo e là dove esce il ruscello, che discende dal ghiacciaio omonimo, si traversa il passo della Pioda o un lastrone inclinato sul precipizio; indi dopo breve salita per un ripido pendio erboso si arriva al piccolo ghiacciaio di Pujo; lo si attraversa nella parte piana in direzione sud, si guadagna la bocchetta di Pujo sulla cresta est-sud-est del Corno Bianco, che divide il vallone di Pujo dal vallone del Forno, e per cresta si arriva in vetta. Frequenti sono le cadute di pietre.

La Punta di Stolen o delle Coste (m. 2619) e **la Costa Balmone** (m. 2532). Queste due vette sulla catena fra la valle d'Otro e la valle Vogna si raggiungono facilmente per cresta dal passo di Stolen, che s'apre in mezzo ad essi. Per raggiungere la prima si volge verso sud ovest, la seconda verso nord est.

Corno d'Otro (m. 2490). Interessante ascensione pel suo panorama. *a)* Da Ca' di Janzo per una bella strada verso nord si risale il versante destro, poi il sinistro del croso di Selveglio ⁽¹⁾ e in 25 min. s'arriva ai casolari omonimi, (prob. *a silvis*) (m. 1531). Di lì il sentiero fra rododendri e qualche conifera sale verso nord all'alpe Le Piane; indi piega a sud-ovest fino ad attaccare una costola rocciosa, per la quale agevolmente si sale alla vetta (h. 4. circa da Riva).

b) Da Cà di Janzo un ripido sentiero in 15 min. sale verso nord alla frazione *All'òr*, (m. 1516), (corruz. di all'orlo, dalla posizione del villaggio), ove in una casa, detta il Castello, si conservano ritratti in cui sono raffigurate donne vestite col costume antico della valle. Da questi casolari un sentiero verso nord-ovest sale ai piedi di una costa rocciosa, per la quale con salita faticosa si raggiunge la vetta.

Cima Mutta (m. 2133). Dall'alpe Le Piane (vedi passeg. prec.) un sentiero molto comodo verso nord, conduce alla vetta, che è l'estrema punta della cresta fra la valle d'Otro e la valle Vogna (h. 2,30 da Riva). E' questa una breve, facile e bella passeggiata: interessante il suo panorama sul monte Rosa.

⁽¹⁾ Vicino a Selveglio si trova la *Potentilla grammopetala*, rosacea dai fiorini bianchi.



INDICE

I. — *Riva Valdobbia e la Valle Vogna.*

Il capoluogo di Riva	1
La valle Vogna e Casa Janzo	13
Il vallone di Valdobbia e l'Ospizio Sottile	15
Il colle del Maccagno	22

II. — *Popolazione - Flora - Fauna*

Origine della popolazione	24
Dialetto	25
Cenni demografici	27
Costumi	29
Tradizioni ed usanze	29
Famiglie principali - Uomini rinomati - Antonio Car- restia	32
Industria e agricoltura	36
Abitazioni	37
Cenni geologici-mineralogici	38
Fauna e flora	42

III. — *Passeggiate - Traversate - Ascensioni.*

Passeggiate.

Ad Alagna - Al Sass d'Ott - A Otro 43

Traversate.

In valle di Rima pel colle della Casera di sopra . 45

In valle d'Artogna per la bocchetta d'Ea, pel colle
del Forno, pel colle della Mea 45

In valle di Rassa pel passo della Gronda . . . 48

In valle di Gressoney pei colli del Maccagno, del
Viareccio, di Valdobbia, di Valdoppiola, dell'Al-
petto, del Rissólo, del Netscho 48

In valle d'Otro pel passo di Stolen o delle coste . 50

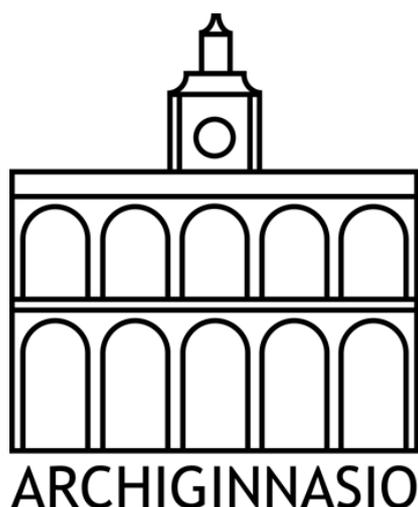
Ascensioni.

Cima Carnera - Costa Mezzana - P. della Croce -
P. Parete - Cengio Alto - P. Tignoso - P. Vo-
gna - C. Ianzo - P. delle Tre Croci - M. Palancà
- P. d'Erta - P. del Tillio - P. del Cortese -
Frate della Mea - Cossarello - P. Cornaccio -
P. Carestia o Corno Rosso - Cresta Rossa - P. di
Ciampono - Corno Bianco - P. di Stolen o delle
Coste - Costa Balmone - Corno d'Otro - C. Mutta. 51

460043



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Alta Valsesia : *Riva Valdobbia e la Valle Vogna / Emilio Pagliano

Roma : Tip. Artigianelli S. Giuseppe, 1907

Collocazione:BOERIS D.00 00446

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UB01305723T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it